

L'ANNO CHE VERRÀ

ENZO GRECO

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

La fase storica che stiamo vivendo non consente di immaginare il cambio dell'anno semplicemente come il momento dei bilanci e delle intenzioni future. Non è mai stato così, oggi lo è ancor di meno.

Guerre, nazionalismi e neofascismi, investimenti in armamenti e economia della guerra, cambiamento climatico, riduzione della spesa sociale e degli spazi di democrazia, aumento delle ingiustizie sociali e criminalizzazione del dissenso sono solo alcuni titoli di questo funesto periodo.

La debolezza della democrazia è palpabile, le forme della partecipazione sono in crisi, è cambiato nel profondo il senso comune della necessità di essere parte integrante dei processi democratici.

Lo spettro di questa crisi diventa palpabile quando osserviamo i dati della partecipazione agli appuntamenti elettorali, ma rimane ugualmente concreto quando misuriamo l'adesione e la partecipazione

a manifestazioni e scioperi.

Bisogna dare valore a ciò che siamo capaci di fare, al consenso che riusciamo a costruire, senza accontentarsi di quello che è stato. Soprattutto bisogna ridare speranza per la costruzione di un futuro migliore.

L'importante partecipazione alle manifestazioni territoriali organizzate con lo sciopero del 12 dicembre scorso ci parla di una Cgil radicata nel Paese, una Cgil che è ancora

strumento per prendere e dare voce a favore di chi non si rassegna all'idea che spendere soldi per armarsi sia meglio che spendere soldi per curarsi. Ma non basta.

Questa consapevolezza ci deve interrogare su come costruire rapporti di forza nella società, a partire dai luoghi di lavoro, per difendere i nostri diritti collettivi, per affermare una idea di libertà e uguaglianza.

Mettere al centro della strategia sindacale la necessità dell'unità delle lavoratrici e dei lavoratori è, e rimane, un presupposto essenziale per dare forza alle istanze di chi vuole pace, diritti e dignità.

Difendere la Costituzione repubblicana significa difendere un'idea di democrazia progressiva che può diventare strumento di partecipazione e trasformazione.

Semplificare in poche parole d'ordine la giusta piattaforma rivendicativa alla base delle nostre recenti mobilitazioni è una necessità per costruire insieme alle persone che organizziamo e rappresentiamo il futuro prossimo venturo.

Pace, libertà, lavoro stabile e ben retribuito, giustizia sociale e diritti.



il corsivo

66 E' stata la stessa maggioranza che sostiene il governo Maloni a cancellare dal ddl Pmi gli articoli relativi allo scudo penale per i committenti della moda, che in questo modo non avrebbero avuto alcuna responsabilità rispetto al lavoro nero e allo sfruttamento che pure attanagliano l'intera filiera. Era stato l'ineffabile ministro Urso a predisporre lo scudo penale per le società capofila, guarda caso dopo che scandali e indagini avevano colpito anche i grandi marchi del made in Italy, messi sotto inchiesta dalla magistratura che aveva scoperto come borse da migliaia di euro vengano prodotte lungo una filiera

– la catena del subappalto – dove ci sono lavoratori che fanno 12 ore al giorno pagate 3 ore, dormendo nei capannoni in condizioni igieniche disastrose e senza la pur minima sicurezza sul lavoro. Lo scudo penale era stato subito contestato a gran voce dal sindacato, che aveva avviato una mobilitazione basata su una osservazione di buon senso: nella filiera la responsabilità dello sfruttamento e del lavoro grigio e nero non può fermarsi all'ultimo anello della catena, ai padroncini in massima parte cinesi che hanno le commesse delle grandi griffe. E le autocertificazioni proposte dal ministro Urso avrebbero prodotto, invece di controlli reali, una deresponsabilizzazione dei grandi marchi, che

I PADRONI DELLA MODA PERDONO L'IMPUNITÀ

pure avrebbero il potere di indirizzare eticamente le produzioni, senza sfruttare gli operai e assicurando loro il rispetto del contratto nazionale di categoria. Per il sindacato, ma anche agli occhi dell'opinione pubblica, difendere il made in Italy vuol dire tutelare le aziende che investono su lavoro regolare, sicurezza e diritti. Non certo quelle che scaricano responsabilità e costi sui lavoratori più deboli. Così, cancellato lo scudo penale, ora può davvero partire una discussione che si ponga l'obiettivo di arrivare a politiche industriali degne di questo nome nella filiera della moda.

Riccardo Chiari

23 2025 22 DICEMBRE

RAPPORTO SIPRI: nel 2024 record di ricavi per l'industria bellica mondiale

LEOPOLDO TARTAGLIA

Lega Spi Cgil Orvieto, Assemblea generale Spi

Continuando il suo meritevole monitoraggio dell'industria bellica globale, lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) ha recentemente pubblicato un nuovo Rapporto relativo al 2024.

Il dato più rilevante è il nuovo record raggiunto dai ricavi delle vendite dei cento maggiori produttori di armi al mondo, cresciuti nel 2024 del 5,9% sull'anno precedente, per un totale di circa 679 miliardi di dollari.

Un dato che certamente non sorprende vista la corsa al riarmo, le numerose guerre in corso, i massacri del perdurante conflitto tra Russia e Ucraina, la guerra "civile" in Sudan e il genocidio in corso a Gaza.

Non a caso il maggior aumento dei fatturati riguarda le aziende del Medio Oriente e quelle europee della Top 100 analizzata dal Sipri.

In un certo senso, la vera novità del rapporto è il Medio Oriente, dove sono nove le aziende che rientrano nella Top 100 - numero mai raggiunto prima - per un fatturato complessivo di 31 miliardi di dollari (+14% sul 2023). Ma c'è di più: le tre aziende israeliane, con 16,2 miliardi (+16% sull'anno precedente), pesano da sole per oltre la metà dell'intera regione. Anche qui non sorprendentemente, la crescita del loro fatturato è legata al genocidio in corso a Gaza e alla pulizia etnica attuata in simbiosi da Idf e coloni in Cisgiordania, ma anche all'alta domanda a livello globale di sistemi d'arma israeliani, a partire dai droni e dagli apparati per la loro intercettazione.

Secondo il Sipri, per la Elbit Systems, che si trova al 25° posto tra le maggiori aziende belliche, il 65% dei suoi 22,6 miliardi di dollari di fatturato è derivato da ordinativi internazionali, incluso l'acquisto di droni a lungo raggio da parte di paesi europei, in buona parte per fornirli all'Ucraina. I nuovi contratti con l'esercito israeliano ammontavano a 5 miliardi di dollari. Israel Aerospace Industries (31° in graduatoria) ha confermato la sua seconda posizione tra i maggiori produttori israeliani, con una crescita nell'anno del 13%, mentre Rafael (trentaquattresima) ha aumentato il suo fatturato da armamenti del 23%, portandolo a 4,7 miliardi di dollari. Ma l'ammontare del suo portafoglio ordini è salito al livello senza precedenti di 17,8 miliardi per i suoi sistemi di difesa antimissilistica dopo gli attacchi iraniani con missili di lungo raggio nell'aprile e nell'ottobre del 2024.

La crescita dell'industria bellica israeliana è l'ulterio-

re conferma della complicità internazionale ai crimini di quello Stato: pressioni internazionali inesistenti, nessuna sanzione, anzi aumento dell'interscambio in armamenti. Il genocidio del popolo palestinese, così come la guerra in Ucraina, si confermano il più grande terreno di sperimentazione e marketing per sistemi d'arma sempre più efficaci e sofisticati!

Infatti, spinti dal crescente riarmo che i governi europei hanno scelto come "risposta" all'aggressione russa all'Ucraina, anche i produttori di armi europei registrano un consistente aumento delle vendite: dei 36 censiti dal Sipri, 23 hanno visto crescere il loro fatturato, con un volume totale in aumento del 13% a 151 miliardi di dollari, il 22% del fatturato totale delle Top 100.

In questo quadro, l'industria bellica italiana cresce, nell'anno, del +9,1% - al nono posto nella graduatoria dei paesi con maggior crescita - e, con il 2,5% del totale, occupa l'ottava posizione per fatturato assoluto, addirittura prima di Israele (2,4%) e della Germania (2,2%). Leonardo è al dodicesimo posto tra le Top 100 (avanza di una posizione) con un fatturato in armamenti di quasi 14 miliardi (erano 12 nel 2023), il 72% del suo fatturato totale. Con un fatturato in armamenti di poco meno di 3 miliardi (34% del totale) Fincantieri si colloca "solo" al 53esimo posto della graduatoria.

Nonostante le sanzioni internazionali, le due aziende russe della Top 100, Rostec e United Shipbuilding Corporation, hanno aumentato i loro ricavi da vendita di armi del 23%, fino a 31,2 miliardi di dollari, e insieme pesano per il 4,6% dei ricavi dell'industria bellica globalmente monitorata dal Sipri.

L'industria bellica Usa si conferma primo polo globale, con 334 miliardi di dollari di vendite (+3,8%) e sei colossi tra i primi dieci al mondo, mentre la Cina è l'unico paese a registrare, nel 2024, una riduzione del fatturato della propria industria bellica di ben il 10%: le otto aziende cinesi catalogate dal Sipri si fermano a 130 miliardi di dollari. Il Sipri lo lega a molteplici fattori interni, primi fra tutti le inchieste per corruzione del complesso militare-industriale e le diminuzioni dell'attività manifatturiera.

Di questo sembrano approfittare le medie potenze asiatiche: la Corea del Sud, con un aumento delle vendite del 31%, sta diventando il principale fornitore dell'Occidente soprattutto grazie ad Hanwha, che invia agli europei artiglieria, sistemi antiaerei e carri armati. Anche le aziende militari giapponesi hanno aumentato il fatturato del 42%. Una crescita robusta ma che, segnala il Sipri, affronta la dipendenza da minerali critici, soprattutto dalla Cina.

ASCUOLA DI GUERRA: l'aspetto manipolatorio del questionario del Garante

**UN QUESTIONARIO IN TRENTADUE
DOMANDE DELL'AGIA SUL TEMA "GUERRA
E CONFLITTI", PARTE DI UN TENTATIVO DI
RILEGITTIMARE LA GUERRA, INVERTENDO
DECENNI DI CULTURA PACIFISTA.**

ANTONIA CAPPELLI

Insegnante, Fp Cgil, Rsu Comune di Milano



Nelle scuole secondarie di secondo grado si è somministrato agli studenti un questionario, costituito da trentadue domande, promosso dall'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (Agia) sul tema "Guerra e conflitti".

Uno degli item è: "Se il mio Paese entrasse in guerra mi sentirei responsabile e se servisse mi arruolerei. Quanto sei d'accordo con questa affermazione?". Questa domanda, rivolta a studenti tra i 14 e i 18 anni, solleva interrogativi non solo pedagogici ma profondamente etici e politici. L'impressione di manipolazione insita nel questionario Agia nasce da una convergenza tra linguaggio suggestivo, contesto istituzionale e clima politico: un'analisi critica alla luce della psicologia sociale e della filosofia politica rivela un disegno più ampio di costruzione ideologica.

Dal punto di vista della psicologia sociale, la formulazione della domanda attiva diversi meccanismi noti: l'enunciato presuppone che "sentirsi responsabili" e "arruolarsi" siano risposte attese, moralmente desiderabili. Questo può indurre i giovani a rispondere in modo conforme per evitare dissonanza o giudizio. Inoltre l'accostamento tra responsabilità e arruolamento attiva uno schema mentale in cui il patriottismo coincide con la disponibilità alla guerra, normalizzando l'idea che la partecipazione al conflitto sia un dovere civico. Chi non si riconosce in questa visione rischia di percepirci come manchevole, codardo o disimpegnato, innescando un senso di colpa indotto.

In un contesto scolastico dove l'autorità dell'istituzione è forte e l'identità personale è ancora in formazione, questo tipo di sollecitazione può avere effetti profondi sulla costruzione del sé e del rapporto con lo Stato.

Questo questionario non è un episodio isolato. Si inserisce in un clima politico in cui il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha rilanciato l'idea della leva volontaria come strumento di "educazione civica" e "coesione nazionale". Parallelamente, la presidente del Consiglio,

Giorgia Meloni, ha auspicato che le università italiane offrano corsi di filosofia ai militari, per "formare coscenze critiche" e "rafforzare l'identità nazionale". Ma quale filosofia si intende proporre ai militari? Se si trattasse di filosofia morale, ci si aspetterebbe un'analisi critica della guerra, della violenza, della disobbedienza civile, della giustizia. Se invece si trattasse di una "filosofia della guerra" intesa come glorificazione dell'ethos militare, allora il rischio è quello di costruire una sovrastruttura ideologica che legittimi il bellicismo come valore fondante della cittadinanza.

La convergenza tra educazione, difesa e identità nazionale non è nuova nella storia europea. Dai manuali scolastici del primo Novecento alle retoriche patriottiche del secondo dopoguerra, l'istruzione è stata spesso usata come veicolo di manipolazione delle coscenze. Oggi, in un contesto di crisi geopolitica e riarmo globale, si intravede il tentativo di rilegittimare la guerra come strumento di coesione sociale, invertendo decenni di cultura pacifista.

In questo quadro, la domanda del questionario Agia non è neutra. È un tassello di una narrazione che mira a normalizzare la guerra come orizzonte possibile, a moralizzare l'obbedienza e a colpevolizzare il dissenso.

Se davvero si vuole formare una cittadinanza critica, la scuola dovrebbe educare alla pace, alla nonviolenza attiva, al pensiero di Kant, Arendt, Galtung, Capitini. Ci si dovrebbe interrogare sul potere, sull'obbedienza, sulla responsabilità individuale nei sistemi violenti. Solo così si può evitare che l'educazione diventi propaganda, e che la filosofia venga ridotta a strumento di addestramento ideologico.

"La guerra non si può umanizzare. Si può solo abolire", Albert Einstein.

PACE GUERRA

TRUMP: dopo il Venezuela la Colombia?

INGERENZE USA IN GRANDE STILE IN VISTA DELLE ELEZIONI COLOMBIANE DEL 2026.

MATTEO ARMELLONI

Responsabile in Europa per le relazioni internazionali di Revolucion Ciudadana

Sin dalla sua seconda elezione come presidente degli Usa, con l'insediamento il 20 gennaio scorso, la politica estera di Trump è spesso stata tacciata di improvvisazione e palese irrazionalità. Se infatti la crudele chiarezza della sua politica interna (persecuzione dei migranti, taglio allo stato sociale, riduzione delle tasse per i super miliardari che l'hanno finanziato, dazi, eccetera) è stata comunque inquadrata in un percorso "razionale", per quanto spietato con la classe lavoratrice, lo stesso non è stato possibile dire con la sue scelte in campo internazionale.

Almeno fino ad ora, o meglio, almeno fino alla firma, avvenuta negli ultimi giorni di novembre, della "Nuova strategia di sicurezza nazionale". D'improvviso, se così si può dire, si è palesata la logica profonda che come un filo rosso, rosso di sangue, lega le rapsodiche dichiarazioni ed azioni del ministero degli Esteri Usa. Una logica che è espressione di una razionalità di dominio. Più che riferirsi al "padre" della "Pace perpetua" Immanuel Kant, si ispira all'affermazione dello storico greco Tucidide: "L'impero è tirannide".

Si comprende, dunque, per quale motivo se da un lato, nel nome della lotta al traffico di droga, ammassa di fronte alle coste venezuelane il più grande dispiegamento militare dai tempi della crisi dei missili con Cuba e bombardava decine di piccole imbarcazioni, fuori da ogni ben che minima legittimità giuridica, causan-

do decine di morti, dall'altro "indulta" l'ex presidente dell'Honduras, Juan Orlando Hernandez, condannato negli Usa a 45 anni di carcere per essere stato uno dei più grandi trafficanti di cocaina del mondo.

La logica imperiale è la totale destabilizzazione delle istituzioni, e delle società, latinoamericana, per impedire qualsiasi possibilità di strutturare una coesione del blocco a sud del Rio Bravo, identificato come un ostacolo al pieno dispiegarsi della potenza politico-economica statunitense. Se già Monroe prima e il "big stick" di Theodore Roosevelt avevano consolidato l'idea dell'America Latina come il giardino di casa, la coppia Trump-Rubio (ministro degli Esteri) ha portato questa impostazione al parossismo. La vecchia "scusa" della lotta al comunismo è stata sostituita dalla lotta al narcotraffico, salvo appoggiare presidenti in carica - Daniel Noboa in Ecuador - o ex presidenti - Alvaro Uribe in Colombia e, appunto, Juan Orlando Hernandez in Honduras - i cui legami con i cartelli della coca sono evidenti.

La Colombia è il prossimo obiettivo. Il paese andino, infatti, il prossimo anno vedrà elezioni parlamentari, l'8 marzo 2026, e il primo turno per le presidenziali, il 31 maggio 2026. E già i motori dell'ingerenza stanno funzionando a pieno regime. Il candidato del partito progressista Pacto Histórico, al governo dal 7 agosto del 2022 con il presidente Gustavo Petro, ha eletto il 26 ottobre scorso come suo candidato ufficiale il senatore Ivan Cepeda, intellettuale, attivo da sempre nello spazio pubblico colombiano, ed ha speso le proprie fatiche contro l'estrema destra narco-paramilitare, base operativa dell'alleato americano, cioè il potentissimo ex presidente Alvaro Uribe.

La risposta trumpiana è stata di iscrivere il presidente Gustavo Petro nella "lista Clinton", un registro del dipartimento del Tesoro Usa di persone che finanziano il terrorismo, il narcotraffico ed altre attività criminali, così da poterli sanzionare. Inoltre in numerose occasioni dirigenti del dipartimento Esteri e "consiglieri militari" hanno affermato che, in caso di vittoria della sinistra, ci sarà lo stesso trattamento "venezuelano".

Tuttavia, continuando a rivolgersi alla Nuova strategia di sicurezza nazionale Usa, possiamo constatare che il secondo obiettivo dopo l'America Latina è l'Unione europea, percepita come secondo grande ostacolo allo sviluppo della potenza Usa nel mondo.

Abbandonando qualsiasi linguaggio felpato, la strategia è alimentare l'odio anti-migranti, per acuire le tensioni sociali ed appoggiare le forze fascistoidi (chiamate "patrioti"), con il fine di "gonfiare" un nazionalismo disgregatore. Insomma, le prossime elezioni colombiane parlano di noi: oggi in Colombia, domani in Europa?



C'È UN GIUDICE A ROMA?

INVECE DELLA "RIFORMA" DELLA GIUSTIZIA DEL GOVERNO MELONI.

VINCENZO SCALIA

Professore associato di Sociologia della devianza
Università di Firenze

Il governo ostenta come un fiore all'occhiello la riforma della giustizia, che prevede tra le caratteristiche salienti l'introduzione della separazione delle carriere, il sorteggio per l'elezione dei membri del Csm, e introduce i test psico-attitudinali per gli aspiranti magistrati.

La sfera giudiziaria, sin da quando Montesquieu teorizzò la separazione dei poteri, rappresenta un punto nevralgico del funzionamento dello Stato di diritto. Come debba funzionare, senza tracimare al di fuori degli ambiti a lei preposti, deve essere necessariamente oggetto di dibattito pubblico. Dal momento che riguarda direttamente la vita democratica e la tutela delle libertà civili, ogni riforma non può prescindere da un consenso ampio, che coinvolga anche l'opposizione.

I padri Costituenti, per ovviare alle falte che si aprirono durante il regime fascista, con la magistratura facilmente addomesticabile alle direttive del regime, pensarono a un disegno che non aveva precedenti nel costituzionalismo moderno. Con l'istituzione del Csm indipendente dall'esecutivo, e la sovrapposizione tra funzione giudicante e requirente, provarono a porre il terzo potere dello Stato al riparo da ogni tentativo di egemonia politica.

La cosiddetta "democrazia bloccata" che caratterizzò l'Italia fino al 1992 trovò il suo contrappeso proprio nella magistratura, che arrivò ad esercitare, nel corso degli anni, quello che venne definito un ruolo suppletivo, che colmava i vuoti a livello politico. Diritti come l'aborto, il divorzio, il licenziamento per giusta causa, la parità di genere sono figli di decisioni della magistratura che evidenziavano come situazioni di fatto non venivano normate dalla sfera politica. L'inerzia più o meno colpevole della politica nei confronti di fatti eclatanti, come le stragi di Stato, lasciò ulteriore spazio a quei magistrati che indagavano sulle bombe, che per primi scoprirono le connivenze tra neofascisti, pezzi deviati degli apparati di sicurezza, attori che lavoravano per potenze straniere, spesso coperte dalla cosiddetta ragion di Stato.

Inoltre la magistratura operava, fino al 1988, all'interno di un codice di procedura penale di tipo inquisitorio, dove l'imputato non gode della presunzione di innocenza ma è chiamato a smantellare le accuse che gli

vengono mosse. Si tratta di una differenza cruciale rispetto ad altri paesi, come l'Inghilterra, dove l'innocenza fino a prova contraria, il valore primario attribuito alle prove empiriche, costituiscono un argine sostanziale all'ineluttabilità delle accuse. Fu proprio all'interno del sistema inquisitorio che Enzo Tortora venne distrutto moralmente e fisicamente.

Il problema è rappresentato dal fatto che il superamento del sistema inquisitorio non ha marciato di pari passo al tramonto della cultura inquisitoria, che ancora pervade la magistratura italiana. Così Cosima Serrano e Sabrina Missieri, giudicate colpevoli del delitto di Avetrana, marciscono all'ergastolo sulla base di una coerenza logica e senza uno straccio di prova empirica a loro carico. La procura di Torino ha emesso mandati di cattura contro i No-Tav rispolverando le accuse di terrorismo, si tiene Alfredo Cospito al 41 bis sulla base dell'assunto che il corpo è un'arma (sic!).

Tuttavia, alla compagine governativa in carica, del superamento della cultura inquisitoria non sembra importare molto. Basta vedere come nel Dl sicurezza si siano riallacciati proprio alla suddetta "Norma Anti-Gandhi" relativa al caso Cospito, per espandersi fino a criminalizzare la resistenza passiva, le occupazioni di case, i blocchi stradali, e aumentare le pene. Basti pensare al decreto anti-rave, una surrettizia reintroduzione del reato di adunata sediziosa di mussoliniana memoria, al decreto Caivano, che smantella nei fatti uno dei migliori sistemi penali minorili d'Europa, o al progetto di introdurre il reato di gestazione per altri.

Nei fatti, la riforma della magistratura promossa dal governo Meloni non guarda nella direzione della tutela dei diritti dei cittadini, che dovrebbero avere la priorità.

Una riforma della giustizia degna di tal nome dovrebbe lavorare sulla decriminalizzazione dei reati minori, del possesso e del consumo di sostanze, dell'immigrazione clandestina, che costituiscono la causa principale di quel sovraffollamento delle carceri all'interno del quale allignano i suicidi. Una priorità sarebbe quella di dotare i tribunali di interpreti, di mediatori culturali, di sostegno alla difesa di quegli imputati, spesso migranti, condannati per mancanza di un'assistenza legale adeguata. Inoltre si dovrebbe assumere nuovo personale e procedere con l'informatizzazione per migliorare la macchina giudiziaria.

Al contrario, la vera cifra di questa riforma della magistratura è aumentare le prerogative dell'esecutivo e restringere i diritti dei cittadini. Non è quello che ci serve. È il caso di opporsi, e che la mobilitazione sortisca l'occasione per affrontare la questione del superamento della cultura inquisitoria.



REFERENDUM GIUSTIZIA - VOTANO

CLEMENZA E UMANITÀ nelle carceri italiane!

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

I 26 dicembre 2024 papa Francesco aprì la Porta Santa dentro il carcere di Rebibbia: la prima ad essere aperta dopo quella di San Pietro, a simboleggiare il carcere come luogo dove può esistere anche una sacralità, a fronte del rifiuto, dell'esclusione e della separazione dalla “società civile”, che sempre più ne fa una istituzione chiusa, totale, estranea. Il Giubileo della speranza, si disse, doveva essere speranza per tutti gli esclusi, per tutti coloro che vengono considerati scarti, da allontanare ed espellere.

In quella occasione, come in tante altre, alta si levò la denuncia, da parte di molti, dello stato in cui versano gli istituti penitenziari, le condizioni in cui sono costretti a vivere i detenuti.

A distanza di un anno nulla è cambiato, anzi le condizioni sono peggiorate, basta vedere i dati del sovrappi-follamento, che ormai ha superato il 137%, con istituti che addirittura sforano il 240%. Basta leggere le cronache che quotidianamente ci dicono della negazione di diritti fondamentali, come il diritto alla salute, o il diritto all'affettività che, nonostante la sentenza della Suprema corte di gennaio dello scorso anno, ancora non risulta praticabile ed esigibile. Basta guardare il numero dei suicidi, che riguardano anche il personale, e degli atti di autolesionismo.

E' in questo contesto che un cartello di associazioni, fra le quali la Cgil, il 10 dicembre scorso, in occasione della Giornata mondiale dei Diritti umani, all'interno del memorial Stefano Cucchi, ha inteso portare ancora una volta l'attenzione su questi luoghi di privazione dei diritti e di umiliazione della dignità umana.

L'iniziativa si è tenuta in piazza Montecitorio, ed i vari interventi si sono succeduti di fronte a settantatré sagome (oggi sarebbero già settantaquattro...), in ricordo delle persone che a quella data si erano tolte la vita in carcere. Ogni sagoma portava scritto il nome della persona, per restituire l'identità che il carcere toglie, ma molte erano comunque anonime. Perché siamo di fronte anche all'assurdo che di molte persone ristrette non si sa neanche l'identità, la provenienza, forse neanche bene il reato commesso. Molte sono in carcere in attesa di giudizio, quindi ancora non dichiarate colpevoli, senza sapere a quale pena saranno, nel caso, condannate.

Nel nostro intervento a nome della Cgil abbiamo ripetuto e sottolineato quanto da tempo affermiamo: come una organizzazione sindacale confederale e generale non possa non occuparsi di questo tema, che riguarda i diritti sanciti dalla Costituzione, i diritti individuali e collettivi, in definitiva lo stato della democrazia nel paese. Abbiamo ricordato le parole con cui, nell'ormai



lontano 1996, Luigi Agostini introduceva un seminario dedicato a questo tema. “un pesante silenzio grava da tempo sulla questione carceraria... Nostro obiettivo è quello di riportare l'attenzione su tale realtà, rappresentando il carcere una questione paradigmatica, un caso estremo di esclusione sociale, sia di contribuire a costruire e generalizzare una cultura democratica su carcere e sicurezza e, insieme, un'iniziativa permanente del movimento sindacale...i dati sono sempre più allarmanti... il carcere si conferma sia come un grande contenitore di sofferenza individuale e sociale, sia come ‘grande pattumiera’ della nuova marginalità sociale, sia come metro della misura della crisi della giustizia penale”.

Sono parole di una attualità sconcertante. Da allora la situazione è andata sempre peggiorando, con celle da quattro che ospitano otto persone, spazi per le attività e la socialità trasformati in celle, assoluta carenza (quando non assenza) di opportunità formative e di lavoro. E le spinte giustizialiste di questo governo hanno fatto precipitare la situazione. Avevamo un sistema di giustizia minorile fra i migliori; oggi, dopo i vari decreti Cutro, Caivano, per la prima volta anche gli Istituti penali per minorenni sono sovraffollati e molti giovani si trovano a scontare la pena in carceri per adulti.

La richiesta che si è levata, da tutti i partecipanti, è stata quella di un serio provvedimento di clemenza: amnistia e indulto, insieme a politiche che davvero intervengano sulle condizioni di vita delle persone ristrette, dando concreta applicazione all'articolo 27 della Costituzione: formazione, istruzione, lavoro, salute. Umanizzare e modernizzare, come sancito dalla Costituzione e dalle convenzioni internazionali per i diritti dell'uomo, l'esecuzione della pena, aprendo il carcere alla società civile, alle scuole, alle università, al mondo del lavoro.

E' stato lanciato un appello per sostenere queste richieste, che contiene la convocazione di una assemblea aperta a Roma il 6 febbraio prossimo, che veda la partecipazione di associazioni, organizzazioni, volontari, operatori sociali, penitenziari e sanitari che discutano insieme proposte e strumenti per realizzarle, e che sostengano con ancora maggior forza le richieste di amnistia e indulto.

"COMPAGNE", la salute delle donne per la salute della società

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DONNE SPI CGIL DEL 2 E 3 DICEMBRE SCORSI.

ANGIOLETTA LA MONICA

Lega Spi Cgil Mortara,
Assemblea generale Spi e Cgil

Una due giorni piena di iniziative e approfondimenti che ci hanno tenute incollate alle sedie. La riunione si è aperta con una relazione di Claudia Carlino, responsabile del coordinamento donne, che ha delineato i contenuti delle due giornate e gli importanti appuntamenti della nostra organizzazione che ci vedono impegnate a contrastare la legge di bilancio, analizzandola con un punto di vista femminile. Il nostro contrasto si è sostanziato nello sciopero generale del 12 dicembre.

I lavori si sono incentrati sul tema della salute in generale e della salute delle donne in particolare, e come i continui tagli alla prevenzione e ai consultori abbiano peggiorato le condizioni di salute, in particolare delle donne anziane che generalmente godono di condizioni pensionistiche molto svantaggiate. I tagli allo stato sociale non consentono di usufruire di cure adeguate alle patologie che con l'avanzare dell'età si presentano. Il tema è stato approfondito con gli interventi di Antonella Cazzato, del dipartimento socio-sanitario dello Spi nazionale, e di Fulvia Signani, docente di sociologia di genere all'università di Ferrara. Si è svolto un interessante confronto sulle esperienze personali e collettive dei vari territori.

Successivamente è stato rappresentato un racconto collettivo intitolato "Mai fuori tempo", coordinato da Daniela Morozzi, accompagnato dal suono del vivo della chitarra di Giuseppe Scarparo. La rappresentazione è consistita nel racconto di una esperienza personale legata alla condizione di donna che si avvia o è già nella terza età: racconti qualche volta divertenti, altre volte inquietanti, ma sempre venati da grande ironia e 'ridicolizzazione' dei pregiudizi e degli stereotipi che accompagnano i percorsi di vita delle donne.

Come scrive Lidia Ravera, appare chiaro che "siamo fuori dal quadro ma siamo dentro il quadro. Siamo fuori perché abbiamo vissuto a lungo, abbiamo attraversato epoche diverse fra loro e molto diverse dal presente. Siamo dentro perché stiamo vivendo, stiamo ancora vivendo". Forse l'auspicio è quello di riuscire a creare un contesto idoneo a questa parte di vita che sembra non avere ancora un riconoscimento legittimo. La convinzione delle compagne intervenute è che il meglio non è alle nostre spalle, deve ancora arrivare.

Sempre in relazione all'allungamento della durata della vita, si è affrontato il tema "Che genere di lon-

gevità", un confronto a partire dalla ricerca condotta da Miriam Di Paola. Il confronto si è svolto fra Silvana Cappuccio, responsabile del dipartimento internazionale Spi nazionale, Estele Diaz, ministra delle Donne e della diversità della provincia di Buenos Aires, Helene Bidard, vicesindaca di Parigi e responsabile delle pari opportunità, con contributi ed esperienze riportate del coordinamento donne Ferpa.

La seconda giornata è stata dedicata all'illustrazione della ricerca sulla longevità, nella quale si indagava che genere di longevità spetta alle donne in questo periodo storico. Purtroppo il documento "ReArm Europe-Readiness 2030" introduce una clausola di flessibilità che consente agli Stati membri di aumentare le spese per la difesa e di fatto introduce una "austerità selettiva" che prevede una restrizione delle spese di sanità, istruzione, assistenza e previdenza, a favore di investimenti nelle spese militari.

Queste scelte provocano una cesura con gli strumenti messi in campo con "Next Generation Eu" che promuovevano politiche pubbliche espansive sui sistemi di welfare, compresi servizi di cura e sanità, e compromettono la possibilità di una longevità degna di essere vissuta.

La ricerca ipotizza gli scenari futuri, a cinque o dieci anni, che possono divergere in due direzioni: uno scenario di regressione in cui il welfare europeo si frammenta e la cura diventa privilegio o carico familiare; oppure scenario di investimento sociale che riconosce che i servizi alla persona generano lavoro, coesione e salute collettiva.

La scelta tra questi due scenari è eminentemente politica. Bisognerebbe che in Europa si costruisse un patto sociale tra generazioni e territori per la ricostruzione di un'Unione europea post austerità: un'Ue che metta al centro della politica la cura non solo proteggerebbe le cittadine anziane, proteggerebbe anche se stessa.



Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 23/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DIRITTI

Italia ed Unione europea affondano il DIRITTO D'ASILO

GIUSEPPE SCIFO

Cgil nazionale

Nei giorni scorsi si è delineato con chiarezza lo scenario verso cui le istituzioni europee stanno approdando in materia di politiche migratorie, determinando un drastico indebolimento del diritto di asilo.

Lo scorso 3 dicembre la Commissione Libe (Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni) del Parlamento europeo, grazie all'asse tra Ppe e ultradestra, ha votato la proposta di mandare i richiedenti asilo in paesi terzi considerati sicuri.

Finora il trasferimento era possibile solo se il migrante aveva un legame, ad esempio, con un familiare nel paese in questione, o se vi era transitato già altre volte: quello che si definisce "elemento di connessione", ora superato, perché sarà sufficiente un accordo dell'Ue o dello Stato nazionale con quel paese, che gestirà la domanda di asilo del migrante.

Il punto più significativo, introdotto dalla Commissione, sottolineato e ampliato dal Consiglio europeo, riguarda il concetto di paesi terzi sicuri ai quali gli Stati membri intendono subappaltare i richiedenti asilo. Un migrante sbarcato a Lampedusa potrebbe essere spedito in un paese terzo "sicuro", se esiste un'intesa in questo senso, senza che il migrante abbia a che fare con quel paese. E se una domanda viene giudicata inammissibile, in caso di ricorso la sospensiva al trasferimento non sarà automatica, ma andrà riconosciuta da un giudice. Non solo, durante l'esame della richiesta d'asilo, ma in modo definitivo, la persona migrante resterà dove è stata spedita anche dopo l'eventuale riconoscimento della protezione internazionale.

L'obiettivo di Stati membri e istituzioni comunitarie è cancellare il principio fondamentale della territorialità, che ha caratterizzato finora il sistema d'asilo europeo. Tutto il meccanismo potrà essere esternalizzato: la garanzia di un diritto fondamentale viene sepolta in funzione di interessi politici.

Questa accelerazione e determinazione da parte delle istituzioni comunitarie risponde esclusivamente alla esigenza di soddisfare i sentimenti anti immigrazione che le destre in molti contesti nazionali dell'Unione alimentano da anni. Mentre si fa sempre più spazio tra l'opinione pubblica il concetto di "remigrazione", le istituzioni a livello comunitario e su base nazionale sono impegnate a dimostrare che respingimenti e rimpatri rappresentano gli elementi portanti delle politiche migratorie. Una stretta senza precedenti, un passaggio epocale che nei prossimi anni avrà conseguenze durissime sulla vita di centinaia di migliaia di migranti.

Non mancano le contraddizioni di questo modello di politiche migratorie. Da un lato, si contrastano gli sbarchi

attraverso operazioni di pattugliamento e respingimenti affidati a paesi come Libia e Tunisia, con finanziamenti, addestramenti e forniture di mezzi ai ripetitivi apparati militari e di polizia. Dall'altro, si continuano a gestire le politiche migratorie sugli ingressi regolari attraverso meccanismi complessi e farraginosi che di fatto hanno come conseguenza l'incremento del numero di persone non regolari: ormai la maggior parte degli irregolari sono il risultato di politiche e norme che rendono quasi impossibile la regolarizzazione e il suo mantenimento nel tempo. Vedi il caso italiano, con i decreti flussi, dove si programmano ingressi regolari per circa 500mila persone in tre anni, quando meno del 20% delle persone arrivate in Italia riescono ad avere un vero lavoro e un documento regolare di soggiorno.

In occasione del 18 dicembre, Giornata internazionale del migrante, la Cgil insieme ad un cartello di associazioni, ha lanciato un appello e chiede al governo di intervenire a favore delle persone migranti vittime di cattivo reclutamento attraverso i decreti flussi: in "diverse occasioni in passato, il governo con un atto amministrativo, una semplice circolare, ha chiarito il diritto di lavoratori nelle stesse condizioni ad ottenere un permesso di soggiorno". "Per questo, raccogliendo l'appello che arriva proprio dai lavoratori stranieri che hanno partecipato al Decreto Flussi e che si sono mobilitati nelle scorse settimane - continua il testo - chiediamo al governo e a tutte le istituzioni di garantire il diritto di tutte le persone vittime delle truffe o che al loro ingresso non hanno trovato il datore di lavoro che ne aveva fatto richiesta ad ottenere un permesso di soggiorno per lavoro o attesa occupazione, come già previsto dalla circolare n. 3836 del 20 agosto 2007 del ministero dell'Interno". "Saremo al fianco di tutte le vittime di truffe o raggiri per ottenere giustizia, perché l'Italia ha bisogno di lavoratori e lavoratrici in regola e non di ulteriore forza lavoro ricattabile da sfruttare e oggetto anche della propaganda xenofoba e securitaria".

Lo stesso 18 dicembre si è tenuta una manifestazione a Roma, in piazza Capranica, per chiedere la garanzia di un permesso di soggiorno per i migranti vittime delle truffe dei decreti flussi.



La controfinanziaria di Sbilanciamoci! L'ALTERNATIVA È POSSIBILE

MONICA DI SISTO

Giornalista, responsabile dell'Osservatorio Fairwatch

Una legge di bilancio piccola piccola, da 18,5 miliardi di euro, e una Controfinanziaria a saldo zero da oltre 55 miliardi: il confronto tra la manovra del governo Meloni e il Rapporto 2026 della Campagna Sbilanciamoci! restituisce due idee radicalmente opposte di paese e di futuro.

Da una parte una finanziaria che guarda quasi esclusivamente alla tenuta dei conti e al rispetto dei vincoli europei, dall'altra una proposta organica che dimostra come sia possibile usare la spesa pubblica per migliorare la qualità della vita delle persone e ridurre le disuguaglianze.

Secondo Sbilanciamoci!, la legge di bilancio 2026-2028 è sbagliata, lacunosa e priva di ambizione. Aumenta le spese militari e gli investimenti nell'industria bellica, condona l'evasione fiscale, tutela grandi patrimoni e rendite, mentre risponde alle emergenze sociali con misure frammentarie e insufficienti. Il risultato è una manovra che ripropone le solite priorità e che lascia irrisolti i problemi strutturali: lavoro povero e precario, salari insufficienti, crisi industriale, arretramento del welfare, sottofinanziamento di sanità e istruzione, aggravarsi della crisi climatica. È una impostazione che orienta l'economia verso la guerra e sacrifica diritti, servizi pubblici e futuro.

Il Rapporto 2026 di Sbilanciamoci!, presentato in una partecipata conferenza stampa al Senato, ribalta questa impostazione. Le 111 proposte avanzate dalla Campagna delineano una contromanovra da 55,2 miliardi di euro interamente coperta, che dimostra come sia possibile fare scelte diverse senza aumentare il debito pubblico. Al centro non ci sono armi e rendite, ma le persone, i territori e le nuove generazioni.

Uno dei pilastri dell'alternativa proposta è la giustizia fiscale. In netto contrasto con le scelte del governo, Sbilanciamoci! propone una fiscalità più equa e progressiva, capace di redistribuire ricchezza e ridurre le disuguaglianze. Grandi patrimoni, redditi elevati, transazioni finanziarie e beni di lusso diventano strumenti per rafforzare le casse pubbliche e finanziare diritti e servizi universali. In un contesto globale segnato da una concentrazione senza precedenti della ricchezza in poche mani, la redistribuzione non è una bandiera ideologica ma una condizione minima per la tenuta sociale e democratica del paese.

Il cuore politico della Controfinanziaria è però la proposta di una nuova politica industriale pubblica, as-

sente da decenni dall'agenda di governo. Sbilanciamoci! indica nella riconversione ecologica dell'economia, nell'economia sociale, nella manutenzione e ripristino del territorio i veri motori di una ripartenza capace di creare lavoro stabile e di qualità. Investire in transizione energetica, mobilità sostenibile, servizi pubblici, cura delle persone e dei territori significa aprire nuove opportunità occupazionali, soprattutto per i giovani, contrastando precarietà, spopolamento e fuga di competenze.

La sicurezza non coincide con l'aumento delle spese militari ma con il rafforzamento della sanità pubblica, della scuola, del welfare, della coesione sociale. Tagliare armamenti e missioni militari consente di liberare risorse per garantire diritti, ridurre le disuguaglianze territoriali e affrontare la crisi climatica. È una visione che mette al centro la vita delle persone, non gli interessi di pochi settori industriali.

La controfinanziaria di Sbilanciamoci! non è dunque solo una critica alla legge di bilancio del governo: è una chiamata alla responsabilità e alla reazione. Mentre l'esecutivo sceglie di investire in armi, rendite e grandi patrimoni, rinunciando a creare lavoro dignitoso e ben retribuito, il Rapporto 2026 indica una strada opposta e praticabile: rimettere al centro il lavoro, generare occupazione di qualità attraverso una nuova politica industriale pubblica, la riconversione ecologica, l'economia sociale e il ripristino dei territori devastati da crisi climatica e abbandono. Non è una questione tecnica, ma una scelta che riguarda la vita di ciascuno: salari che non bastano, servizi che arretrano, giovani costretti a partire, comunità sempre più fragili.

È la stessa domanda di giustizia sociale che ha portato centinaia di migliaia di persone allo sciopero generale del 12 dicembre promosso dalla Cgil: più lavoro dignitoso, più diritti, più investimenti pubblici, meno guerra e meno disuguaglianze.

Non a caso, dalla controfinanziaria di Sbilanciamoci! sono stati estratti 18 emendamenti, presentati al Senato dai partiti di opposizione. Ma perché non restino un esercizio di stile serve una pressione politica e sociale forte: occorre spingere affinché quelle forze politiche si battano davvero per imporre questi temi al centro del dibattito pubblico, oltre che parlamentare, utilizzando fino in fondo tutti gli strumenti che la tecnica d'aula mette loro a disposizione. Di fronte a una finanziaria che chiede sacrifici a molti per garantire privilegi a pochi, restare neutrali non è più possibile. L'alternativa esiste, è scritta nero su bianco, e chiede ora di essere difesa, praticata e resa concreta.

DIRITTI/WELFARE

SANITÀ E NON AUTOSUFFICIENZA: la manovra antisociale del governo

GIACINTO BOTTI

Spi Cgil nazionale, Assemblea generale Cgil

Il governo Meloni, dietro la propaganda, taglia i servizi sociali, l'assistenza domiciliare, svuota il Servizio sanitario nazionale a favore dei privati, nega il diritto costituzionale alla salute. Tenta di spostare la titolarità della cura degli anziani non autosufficienti dalla sanità pubblica all'assistenza sociale, che significa togliere il diritto alla cura e alla salute a milioni di persone: i diritti sanitari sono costituzionalmente tutelati, mentre quelli sociali sono difficilmente esigibili.

Con la legge delega 33/2023 in materia di non autosufficienza, è stata tradita, svuotata, ridimensionata da parte del governo Meloni - come denunciano la Cgil e lo Spi - la riforma conquistata con una forte mobilitazione sindacale dei pensionati. La sua mancata applicazione evidenzia l'indifferenza della politica e del governo sulla condizione della non autosufficienza. Il Fondo con le risorse previste nel Pnrr è stato svuotato, si sono ridotti gli accessi e i riconoscimenti della non autosufficienza affidando solo all'Inps le procedure, restrittive, per il riconoscimento, e ridimensionando il ruolo dei patronati. Si è scelto di risparmiare sulla pelle delle persone non autosufficienti, di rimuovere la promozione del benessere fisico e psicologico delle persone anziane e in condizione di difficoltà. Si è svalorizzato il lavoro di cura e si sono disconosciute figure come le badanti e i caregiver.

Si è rinunciato a costruire un modello di welfare di sistema in grado di affrontare la nuova sfida epocale di ordine socio-economico e culturale rappresentata dalla transizione demografica e dall'invecchiamento della popolazione.

E' venuto meno il concreto impegno di riconoscimento del diritto delle persone anziane alla continuità di vita e di cure presso il proprio domicilio. Mancano gli interventi per la prevenzione della fragilità delle persone anziane; l'integrazione degli istituti di assistenza domiciliare integrata (Adi) e del servizio di assistenza domiciliare (Sad). Mancano le risorse economiche, i luoghi e i soggetti per garantire in una sede unica i previsti "punti unici di accesso" (Pua), per una valutazione multidimensionale finalizzata a definire un "progetto assistenziale individualizzato" (Pai).

Sulla non autosufficienza e le patologie gravi come l'alzheimer non è accettabile il richiamo indecente alla tenuta finanziaria: sui diritti alla salute non si fanno mercato e austerità sulla pelle dei malati.

Allo stesso tempo, appare irraggiungibile l'obiettivo

del Pnrr di almeno 1.038 Case di Comunità pienamente operative entro il 2026. L'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas), nel rapporto di monitoraggio del primo semestre 2025, denuncia che rispetto alle 1.723 Case di Comunità programmate, solo 660 (38%) risultano attive con almeno un servizio operativo. Ancora più in ritardo gli Ospedali di Comunità: delle 592 strutture previste, ne risultano attive solo 153 (26%) per un totale di 2.716 posti letto.

Una strategia di deospedalizzazione delle cure e di assistenza sanitaria di prossimità non può realizzarsi senza le indispensabili figure professionali - i medici e gli infermieri - essenziali per la presa in carico dei pazienti.

Il rapporto Agenas conferma la grave e cronica carenza proprio di personale medico e infermieristico: senza interventi strutturali nel breve periodo, il rischio concreto è la perdita di tenuta del Sistema sanitario pubblico nazionale, con l'aumento degli squilibri strutturali e delle diseguaglianze regionali e territoriali.

In Italia ci sono 6,9 infermieri ogni mille abitanti, contro gli 8,6 della media Ue e i 13,2 della Germania. Mentre il rapporto infermieri/medici, che negli altri paesi è di almeno 2 su 3, da noi è di 1 su 3, con conseguenti sovraccarico di lavoro, minor tempo per la relazione con il paziente, più alto rischio di errori.

Il Ssn, istituito nel 1978, arretra da anni: il finanziamento pubblico e l'universalismo alla base della riforma non sono più garantiti. Oltre sei milioni di italiani, secondo gli ultimi dati Istat, smettono di curarsi per l'inefficienza del sistema pubblico e per i costi di quello privato, mentre il ricorso ai servizi sanitari pagati direttamente dagli utenti è superiore al 15% della spesa sanitaria totale.

Ma anche la quota della spesa pubblica alimenta la privatizzazione attraverso le strutture "accreditate", dove lo Stato acquista le cure a prezzi che devono coprire anche i profitti dell'industria privata. In molti settori il numero delle strutture private accreditate supera quello delle strutture pubbliche. Il privato domina nel settore delle Rsa, dove è aumentato del 41% tra il 2011 e il 2023.

Anche per questo le pensionate e i pensionati sono scesi massicciamente in piazza il 12 dicembre, in occasione dello sciopero generale della Cgil. E continua in tutta Italia la mobilitazione a difesa della sanità pubblica. Si stanno preparando campagne mirate dello Spi e della Cgil per riconquistare l'effettività di un sistema socio-sanitario nazionale veramente universalistico e privo di diseguaglianze.

LOTTA AL CAPORALATO per la dignità del lavoro

**A VERONA DUE PARTECIPATI INCONTRI TRA
SINDACATO E STUDENTI UNIVERSITARI E
DELLE SUPERIORI.**

ROBERTO FASOLI

Avviso Pubblico Verona

Due importanti iniziative il 3 dicembre scorso a Verona con la partecipazione di Marco Omizzolo, ricercatore Eurispes e docente dell'Università Sapienza di Roma, autore di numerosi libri sul tema del caporalato, tra cui "Il mio nome è Balbir", vincitore del premio letterario sui temi del lavoro intitolato a Giuseppe Di Vittorio, promosso dalla Cgil di Roma e del Lazio e dalla Fondazione Di Vittorio.

Protagonisti al mattino studenti e studentesse dell'Istituto Calabrese-Levi di San Pietro Incariano, riuniti in assemblea per dialogare con Omizzolo, con la professore Venera Protopapa, associata di Diritto del lavoro dell'Università di Verona, e con Roberto Fasoli del Comitato scientifico di Avviso Pubblico.

"Lotta al caporalato: dalla schiavitù alla dignità nel lavoro per tutti". Questo era il tema dell'incontro conclusivo di un percorso di lavoro nelle classi svolto con i docenti e con il professor Ivan Salvadori, associato di Diritto penale dell'Università di Verona, che è partito da una informazione sul tema, passando poi alla lettura del libro, distribuito nelle classi dall'ateneo, per arrivare a formulare un pacchetto di domande molto pertinenti e incisive da presentare all'autore del libro e ai relatori. Omizzolo era presente on line, non avendo potuto partecipare fisicamente per un imprevisto dell'ultima ora, ma ha potuto lo stesso dialogare con grande efficacia con la platea rispondendo in modo molto esauriente alle domande che gli sono state rivolte.

Prima dell'incontro è stato proiettato il film "Il pane e le rose" di Ken Loach. Tutta l'organizzazione della mattinata è stata ottimamente curata dagli studenti e dalle studentesse con la collaborazione dei loro docenti. Un incontro denso di contenuti con interventi molto precisi su un tema come il caporalato e il lavoro precario che riguarda da vicino i giovani di oggi, anche nella provincia di Verona. Alla realizzazione dell'iniziativa ha collaborato anche Rete Stei, che coordina molti istituti superiori della provincia di Verona.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il tema è stato trattato all'università in un incontro promosso dalla Cgil di Verona e dall'ateneo in collaborazione con Avviso Pubblico e Libera. "Nuove forme di caporalato tra prevenzione e contrasto". Questo era il titolo dell'incontro che ha visto protagonisti Laura Calafà, ordinata

ria di Diritto del lavoro e Giorgio Gosetti, associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro dell'ateneo scaligero, Stefano Facci, segretario generale Spi Cgil, e Maria Pia Mazzasette, segretaria generale della Flai Cgil di Verona.

I docenti hanno affrontato il tema del caporalato dal lato del diritto e della realtà economica e sociale. I sindacalisti lo hanno trattato a partire dalle difficoltà di rappresentare le lavoratrici e i lavoratori impegnati in una condizione lavorativa sempre più diffusa nelle diverse tipologie economiche e largamente presente anche nella provincia veronese. È stata anche evidenziata l'importanza delle attività messe in atto dal sindacato, in collaborazione con le associazioni, per sensibilizzare i giovani sul fenomeno. L'incontro è stato coordinato dal professor Ivan Salvadori, e prima degli interventi hanno portato il loro saluto il direttore del Dipartimento, prof Giuseppe Comotti, tramite la professorella Calafà, Francesca Tornieri, segretaria generale della Cgil di Verona, Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di Avviso Pubblico e Rossella Serra del coordinamento provinciale di Libera. Purtroppo non ha potuto essere presente il professor Omizzolo, nemmeno in collegamento come al mattino, e in sua vece ha svolto alcune riflessioni sul libro Roberto Fasoli.

Gli interventi del pubblico, tra cui tanti giovani, sono stati molti e pertinenti, tanto che l'incontro si è protratto ben oltre l'orario previsto. Iniziative come queste sono da ripetere in altri istituti superiori e in ambito universitario, visto l'interesse che suscitano. E non può che far bene all'università e alle organizzazioni sindacali sviluppare un confronto aperto con i giovani e le giovani direttamente coinvolti, anche perché su questi argomenti si gioca il loro futuro, e si rischia di mettere in questione la certezza del diritto anche per l'interesse che il tema del lavoro precario suscita nella malavita organizzata, in particolare di stampo mafioso.

(Verona, 15 dicembre 2025)



DIRITTI/LAVORO

SAN RAFFAELE: la malattia privata della sanità pubblica

CARENZE DI PERSONALE, CONTRATTI FERMI E APPALTI. LA RICHIESTA È NETTA: VIETARE L'ESTERNALIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ FONDAMENTALI ANCHE NEL PRIVATO ACCREDITATO.

ANTONIO BAGNASCHI

Fp Cgil Milano

Nella notte tra il 6 e 7 dicembre scorsi, i servizi di terapia intensiva all'ospedale San Raffaele di Milano vengono bruscamente interrotti per i gravi disservizi verificati con l'affidamento dei servizi infermieristici ad una cooperativa esterna, con personale al primo giorno di servizio, privo delle competenze necessarie e con difficoltà linguistiche. Tutto ciò ha causato errori tali da mettere a rischio i pazienti.

Una situazione che ha portato alle dimissioni dell'amministratore unico, all'attivazione urgente di un'unità di crisi, all'apertura di un'inchiesta conoscitiva della procura di Milano, senza ipotesi di reato né indagati, e parallelamente all'avvio di un'ispezione dell'Ats milanese su disposizione dell'assessore regionale al Welfare.

Per la Funzione pubblica Cgil il punto non è solo accertare responsabilità individuali. Il problema riguarda l'impianto complessivo del sistema sanitario lombardo. Questa vicenda, infatti, non cade dal cielo.

Nel mese precedente, con un contratto nazionale scaduto da oltre sette anni e turni di lavoro massacranti, una ventina di operatori decide di dare le dimissioni.

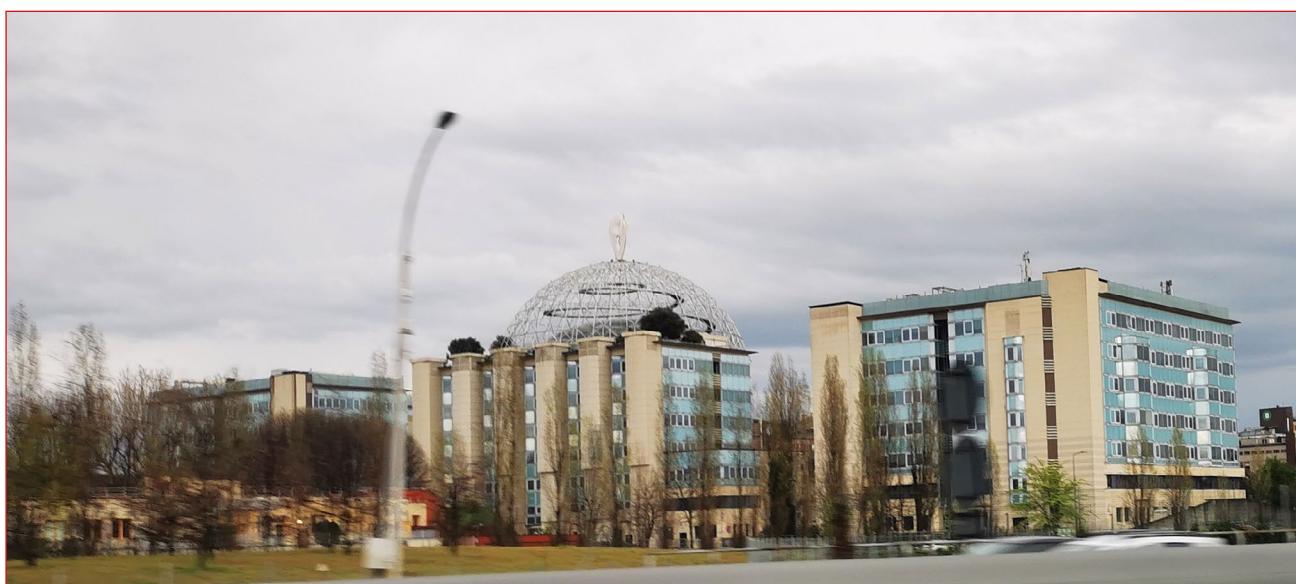
Nonostante due periodi di stato di agitazione aperti in pochi mesi e una giornata di sciopero proclamata per il 31 ottobre scorso, l'azienda (perché di questo si tratta) decide di spostare "gli strutturati" nel reparto solventi - cioè a pagamento - e lanciare in prima linea i professionisti della solita cooperativa, Auxilium Care, che da anni collabora con il gruppo San Donato. Risultato? Vengono prescritti farmaci completamente sbagliati o prescritti in dosi eccessive, scoppia il caos.

Qualche punto fermo. Nella Regione in cui sanità pubblica e privata sono equiparate per legge, i grandi gruppi privati fanno dumping contrattuale ingaggiando cooperative che nel pubblico (per fortuna di tutte e tutti) non possono operare. Spesso questa "privatizzazione di una privatizzazione" è solo una copertura formale: impensabile metterli in prima linea senza affiancamento e formazione, come dimostrano i fatti.

La verità vera è semplice: alle lavoratrici e lavoratori pubblici viene rinnovato un contratto che premia solo le prestazioni aggiuntive; a quelli privati, con ccnl scaduti anche da più di dieci anni, calci nel sedere e cooperative ovunque. Nel mezzo, un oceano di libera professione che equivale a benefici economici e fiscali in cambio di un vero e proprio auto sfruttamento.

Il sistema mostra in trasparenza al San Raffaele lo stato attuale della sanità lombarda: operatori introvabili, soldi solo in cambio di extra lavoro e risorse milionarie nelle tasche dei padroni (perdonate il termine).

Lo diciamo da anni e lo ripetiamo ancora: non si accreditano aziende con contratti di lavoro scaduti da anni, e non si esternalizza il diritto alla salute delle cittadine e dei cittadini. Bisogna cambiare rotta. Ed è necessario farlo subito, altrimenti di casi San Raffaele ne vedremo ancora e ancora e ancora.



L'ALTRA MILANO, non luccica ma resiste

RIFLESSIONI A RUOTA LIBERA TRA JANNACCI, CAMERA DEL LAVORO, PIAZZA DUOMO A NATALE....

DINO BARRA

Quartantatré anni a Milano. Dalla Puglia. Non ero stato tra quelli partiti per bisogno. Il mio lavoro giù al paese l'avrei trovato. Sono partito per curiosità, per conoscere, per imparare. E per non accettare i compromessi anche politici della vita di paese.

Ero passato qualche mese prima da Sesto San Giovanni, avevo visto per strada i grandi cartelli che recitavano gli articoli della Costituzione. Ed ho pensato che sarebbe stato bello venire qui, nella città delle lotte per i diritti, dei servizi pubblici che funzionavano, dei mille luoghi di cultura e di aggregazione, della Camera del Lavoro più grande d'Europa... Ho fatto la scelta giusta: a Milano ci sarei dovuto rimanere pochi anni, ci sono rimasto e basta.

Qualche sera fa sono andato verso il centro: volevo vedere il grande albero di Natale acceso in piazza Duomo e partecipare al rito della festa del patrono della città insieme a tanta gente per strada, sotto le luci natalizie. Un modo anche questo, per me, di sentirmi parte di questo luogo, non soltanto semplice residente.

Devo dire la verità: ne sono uscito infastidito. Infastidito dall'inquinamento acustico e visivo dei tanti video pubblicitari sparati ovunque, dalle vetrine leziose e finte, dal trionfo del consumo e dell'invito ossessivo a consumare. Ovunque. Persino sotto il grande albero di



piazza Duomo dove il romanticismo delle lucine rimane offuscato dalla luce abbagliante e invasiva degli igloo pubblicitari sottostanti che lo circondano, con alla sua sinistra un catafalco dedicato ai prossimi giochi olimpici che spezza la vista e la bella ampiezza della piazza.

Se piazza Duomo è il luogo simbolo di Milano, allora quello che si vede lì e nelle vie adiacenti in questi giorni è la cifra di quello che Milano è diventata: opulenza ostentata, finzione, sollecitazione al consumare compulsivo, messa a profitto di tutto, perfino del grande albero di Natale.

Qualche ora prima ero stato in un altro luogo, sempre del centro, la Camera del Lavoro di corso di Porta Vittoria. In quel luogo, più di quattrocento persone stipate nell'auditorium, e io con loro, hanno ascoltato per due ore le canzoni di Enzo Jannacci, cantate da Alessio Lega: storie di prostitute, piccoli mariuoli, barboni, opearie davanti alla fabbrica, amori gratuiti. Un'altra Milano, per le storie raccontate e per il luogo in cui sono state cantate. Il contrasto con la piazza Duomo che ho attraversato dopo il concerto è stato stridente.

Ma il concerto per Jannacci mi ha fatto vivamente percepire che quello di piazza Duomo a Natale non è l'unico modo di stare in questa città. Anche oggi. C'è dell'altro, c'è un'altra Milano ed è viva anche se non comanda. Non comanda ma resiste: si oppone alla vendita dei beni comuni, difende il patrimonio pubblico, ricerca e sperimenta altri modi di vivere insieme, altri modi di stare in città, solidali e gratuiti, prova a costruire comunità elettive in cui per tutti ci siano diritti e bellezza.

Vedo questa città resistente in via Padova, al Giambellino, al Corvetto, nella Milano che non scintilla. E' da questi luoghi che oggi, dopo quarantatré anni, si rinnova il mio amore per questa città, nel nome della Camera del Lavoro strappata ai fascisti ottant'anni fa, nel nome di Enzo Jannacci e di tutti gli altri.



DIRITTI/BENI COMUNI

Firmato il rinnovo del Ccnl dei SERVIZI AMBIENTALI

UN ACCORDO IMPORTANTE, UN PUNTO FONDAMENTALE PER LA CRESCITA DI UN COMPARTO SEMPRE PIÙ INDUSTRIALE.

VALENTINO SEGATO

Funzionario Fp Cgil Milano,
Comparto Igiene Ambientale

Nella tarda serata del 9 dicembre scorso è stata firmata l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl unico dei servizi ambientali del 9 maggio 2022. L'accordo ha sospeso lo sciopero nazionale del giorno successivo, garantendo lo svolgimento regolare dei servizi di igiene ambientale.

Già nel titolo del testo sottoscritto si possono evidenziare tre questioni. La prima: si tratta di un'ipotesi che dovrà essere condivisa con le assemblee delle lavoratrici e dei lavoratori del comparto dell'igiene ambientale entro il 31 gennaio 2026. La seconda: finalmente per la prima volta, dopo decenni di lotte in cui la Cgil ha portato avanti da sempre un disegno ben preciso per rappresentare tutto il mondo del lavoro coinvolto nel "ciclo integrato dei rifiuti", rinnoviamo il contratto "unico" dei servizi ambientali. La terza: la data del 9 dicembre ci porta fortuna perché anche nel 2021, dopo la grande pandemia e il lavoro fondamentale di questo settore in quel difficile periodo per garantire l'integrità e il funzionamento delle Città - grandi e piccole - (seppur dimenticato troppo in fretta dal grande pubblico), c'è stata la firma del primo accordo che ha messo insieme grandi aziende partecipate pubbliche, grandi aziende private e il mondo della cooperazione, dando così forma, nel maggio del 2022, al Ccnl dei Servizi Ambientali. Contratto che rappresenta la base per la crescita, anche sindacale, in un comparto sempre più industriale: dalla raccolta al trasporto, dal recupero dei materiali nobili alla produzione di gas, energia e calore nei vari impianti di produzione.

Queste prime riflessioni sono sicuramente utili per capire il contesto in cui questo difficile passaggio si è affermato, soprattutto grazie alla mobilitazione iniziata ad inizio di quest'anno e sfociata nel grande sciopero nazionale unitario del 17 ottobre 2025 (Fp Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Fiadel) di tutto il comparto dell'igiene ambientale, dalla raccolta al trasporto agli impianti di trattamento dei rifiuti, che ha dato un forte segnale ad una vertenza difficile che aveva nel suo primo obiet-

tivo quello del recupero del potere di acquisto dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori, vista l'inflazione particolarmente alta subita nel triennio 2022-24.

Vediamo i numeri: 307 euro lordi sul triennio 2025-2027 come valore economico totale per il rinnovo del Ccnl, suddivisi in 250 euro di aumento del Trattamento economico complessivo (Tec), di cui 217 euro di Trattamento economico minimo (Tem), in 5 tranches (luglio 2025 a parziale recupero dell'inflazione passata, febbraio 2026 il più sostanzioso, gennaio-agosto-dicembre 2027 il più alto aumento in un unico anno) che andranno direttamente sulle buste paga delle lavoratrici e dei lavoratori con riferimento al parametro del 3° livello A; 18 euro sull'aumento della produttività contrattuale (Erap); 15 euro sul welfare contrattuale; 47 euro di investimento sulla riforma del sistema di classificazione del personale per garantire un maggior sviluppo che favorisce i percorsi di crescita individuale; 10 euro come valore contrattuale di dieci ore di Rol per i nuovi assunti dal 2017 che non godevano ancora di questo istituto.

La firma dell'ipotesi di accordo arriva dopo una fase convulsa di trattative che fino all'ultimo hanno reso incerto l'esito della vertenza. Una cosa è certa, la giornata del 10 dicembre avrebbe rappresentato per il comparto un'altra grande giornata di iniziative territoriali a sostegno dello sciopero nazionale, preceduta - per quanto riguarda l'area di tutta la città metropolitana di Milano - da più di 25 assemblee unitarie svolte in pochi giorni, concentrate soprattutto nella mattina che ha preceduto la firma dell'accordo, con lo scopo di

dare forza alla partecipazione allo sciopero e al presidio unitario che, per la Lombardia, si sarebbe svolto davanti a Palazzo Marino, sede del Comune capoluogo di Regione.

L'ipotesi di accordo, oltre alla parte salariale, migliora la sicurezza, la salute e le tutele di tutto il personale del comparto, garantisce una parziale modifica del sistema di classificazione del personale, tutela i lavoratori degli appalti, sviluppa il welfare contrattuale e il sistema delle indennità, rafforza i diritti in generale. Alcuni di questi temi troveranno la loro definitiva conclusione entro aprile 2026, incluso anche quello fondamentale dell'esercizio del diritto di sciopero negli impianti industriali.

Un ringraziamento particolare è giusto sia fatto alle lavoratrici e ai lavoratori - tra cui i nostri delegati - che, pronti per la mobilitazione del 10 dicembre, hanno garantito con responsabilità i servizi nella prima mattina dopo la firma, dimostrando la maturità della loro lotta..



NERVIANO NON SI TOCCA: la ricerca si difende, il lavoro si libera

MARIO PRINCIPE

Segretario generale Cgil Ticino Olona

La vertenza di Nerviano Medical Sciences (Nms) non è, per noi, solo una vicenda industriale. È la storia di un territorio che non ha accettato di essere messo ai margini, di ricercatrici e ricercatori che non si sono arresi, di un sindacato che ha scelto di stare fino in fondo dove conta: dalla parte del lavoro e della conoscenza.

Tutto comincia a settembre scorso, quando l'azienda annuncia una scelta durissima: 73 licenziamenti su 123 addetti. Una decisione che avrebbe colpito al cuore uno dei più importanti centri italiani di ricerca oncologica. Lì dove si studiano nuovi farmaci, dove si costruisce il futuro della cura, si rischiava di spegnere la luce. Noi abbiamo capito subito che non potevamo permetterlo.

La nostra risposta è stata immediata. La Filctem in testa, con la Cgil abbiamo respinto da subito un piano senza prospettiva, incapace di riconoscere il valore scientifico e umano di Nms. Attorno a quella fabbrica di sapere si è mossa una comunità intera: assemblee partecipate, presidi, confronti continui con le istituzioni. Ricercatori e tecnici che, nonostante l'incertezza e la paura, hanno continuato a tenere la testa alta. Perché difendere Nerviano non significa solo difendere un posto di lavoro, ma difendere un pezzo di Paese che produce futuro.

Fin dall'inizio noi, Cgil e Filctem, ci abbiamo creduto, anche quando tutto sembrava andare nella direzione opposta. Ci abbiamo creduto contro tutti i pronostici, in una fase in cui da anni il centro veniva progressivamente svuotato: molecole portate via, brevetti trasferiti altrove, pezzi di ricerca smontati uno dopo l'altro. Tutto lasciava pensare a un destino già scritto.

Proprio per questo abbiamo scelto di non rassegnarci. Perché dietro quei numeri c'era e c'è ancora un patrimonio di conoscenze e competenze quasi unico nel nostro Paese, costruito in decenni di lavoro e ricerca. Un patrimonio che non può essere delocalizzato come una linea produttiva, né disperso senza conseguenze.

Un centro di ricerca oncologico come quello di Nerviano, in Italia, è praticamente unico. Questo per noi è stato chiaro da subito. Ed è per questo che abbiamo capito che non stavamo difendendo soltanto dei posti di lavoro, ma un presidio strategico per il diritto alla salute, per la ricerca e per l'interesse collettivo.

Il primo confronto al Mimit, a fine settembre, ha messo nero su bianco tutti i nodi: governance fragile, strategia industriale poco credibile, nessuna garanzia sulla continuità delle attività di ricerca. A ottobre un nuovo incontro non ha prodotto risultati. Ma mentre l'azienda restava ferma, noi no. Abbiamo continuato a insistere, a cercare soluzioni, a coinvolgere Regione Lombardia e governo. Da ogni assemblea è uscito lo stesso messaggio, chiaro e netto: non ci sarebbero stati licenziamenti senza una battaglia.

A metà novembre finalmente il primo grande risultato. Sotto la pressione del sindacato insieme ai lavoratori e delle istituzioni, Nms ha sospeso la procedura di licenziamento per verificare l'interesse di potenziali investitori. Una boccata d'ossigeno, senza illusioni: servivano fatti, non promesse. Serviva un investitore vero, un progetto, una prospettiva.

La svolta è arrivata nell'incontro del 10 dicembre scorso. Al tavolo ministeriale l'azienda ha comunicato l'esistenza di un investitore estero concretamente interessato all'acquisizione del perimetro in crisi, ed ha annunciato il ritiro definitivo della procedura di licenziamento collettivo. I 73 licenziamenti sono stati cancellati. Si è aperta la possibilità di utilizzare la cassa integrazione come strumento ponte, garantendo continuità produttiva e tutela delle competenze.

È un risultato straordinario. Non un regalo, ma il frutto della determinazione delle lavoratrici e dei lavoratori, della nostra fermezza sindacale e della capacità di tenere insieme istituzioni, territorio e rappresentanza.

Ma la partita non è chiusa. Ora comincia la fase più delicata. L'ingresso del nuovo investitore dovrà tradursi in un progetto industriale credibile, che metta davvero al centro la ricerca, valorizzi le professionalità e garantisca stabilità occupazionale. Noi continueremo a presidiare ogni passaggio e il Mimit dovrà mantenere aperto il tavolo, perché una realtà come Nms non può essere lasciata sola un'altra volta.

Questa vertenza ci lascia un insegnamento semplice e potente: quando il lavoro si organizza, quando un territorio si stringe e quando non si accetta che la ricerca venga trattata come un costo invece che come una risorsa, la differenza si può fare.

Nerviano non è ancora al sicuro, ma oggi è fuori dal baratro. E lo è grazie al coraggio di chi non si è voltato dall'altra parte.



LOTTI/CONTRATTAZIONE

UNICOOP ETRURIA, lavoratori in lotta contro il ridimensionamento

VASCO CAJARELLI

Assemblea generale Cgil Umbria

La storia e l'epilogo difficile della Coop nel centro Italia è sovrapponibile alle difficoltà di gran parte del movimento cooperativo. Le trasformazioni del settore del terziario e in particolare della Gdo (grande distribuzione organizzata) hanno visto perdere la capacità di competizione, di pari passo con la messa in discussione dei valori per cui nasce il movimento cooperativo.

Certamente la gestione degli ultimi decenni ha responsabilità gravi. E pensare che negli anni ottanta, ma anche novanta, la Coop in Umbria, bassa Toscana e Lazio partiva da una presenza fondamentale nel tessuto commerciale dei territori e dei piccoli borghi. Praticamente solo la chiesa aveva una maggiore capillarità.

Oltre al monopolio, col quale determinava il mercato nel commercio, la Coop aveva una risorsa che nessun altro deteneva: il prestito soci. In molti paesi dell'Umbria, ma anche del senese, era la banca di riferimento per tanti cittadini e lavoratori che univano una scelta ideale con la sicurezza finanziaria.

Questa condizione di monopolio e di solidità finanziaria è stata praticamente dissipata. Certo ci sarebbe da indagare, ci sono responsabilità individuali ma soprattutto scelte di piani industriali sbagliati e una lenta trasformazione in azienda finanziaria senza averne i presupposti e le capacità, perdendo competitività verso le altre catene commerciali (Conad, Eurospin, eccetera).

Quindi, la crisi di questa realtà si procrastina da molto tempo, ma è del tutto evidente che, se trent'anni fa poteva vivere di autosufficienza grazie alle condizioni di egemonia, via via si è arrivati ad una crisi drammatica che è di missione ma anche finanziaria e industriale.

Le difficoltà di Coop Centro Italia si sono aggravate e non da questi ultimi anni. Certo è che la politica, e anche il sindacato, con innegabili inadeguatezza, subalternità e complicità, non hanno contribuito, o almeno non hanno impedito il depauperamento di una realtà che era una ricchezza dei nostri territori.

La crisi di queste aziende (Coop Centro Italia e Unicoop Tirreno che, dopo l'assurda unificazione, quest'anno sono diventate Coop Etruria) ha sommato le difficoltà anziché ricercare sinergie, svendendo gli asset più produttivi ad Unicoop Firenze, come i ventinove negozi del senese e altri nella zona di Livorno, e arrivando a dicembre a presentare un piano di ristrutturazione sangue e lacrime con 180 licenziamenti, che appare solo l'inizio del declino, la chiusura di molti negozi e il depotenziamento



mento o chiusura del magazzino di Castiglione del Lago.

Anche nel passaggio dell'unificazione la politica ha brillato per assenza, è stata a guardare, pensando che il mercato si autoregola da solo. Una follia. Non solo perché non è vero mai in nessuna azienda, anche privata, ma lo è ancora meno in una cooperativa dove chi dirige non è il "proprietario".

Oggi la situazione è abbastanza compromessa, ma è del tutto evidente che bisogna intervenire anche per ciò che non è stato fatto negli anni scorsi. Dal mio punto di vista le istituzioni devono intervenire con soluzioni che prevedano un cambio radicale del piano industriale, che non può essere fatto delle solite dismissioni, individuando e definendo bene quali funzioni direzionali siano previste a Castiglione del Lago, in sostanza quali elementi di rilancio.

Le Regioni interessate devono utilizzare tutti gli strumenti in loro possesso, anche quelli finanziari. Inoltre è indispensabile coinvolgere Unicoop Firenze, azienda solida che ha fatto scelte molto diverse da quelle di Coop Centro Italia, ma oggi non si può limitare a "salvare il salvabile" o peggio ancora a fare un'operazione di sciagallaggio prendendo gli asset più redditivi.

Oggi il sindacato ha aperto coraggiosamente un conflitto e dichiarato una mobilitazione, che per qualche territorio, come il lago Trasimeno, dovrebbe essere di sciopero generale.

Le istituzioni e la politica non possono limitarsi alla solidarietà ai lavoratori coinvolti, ma devono intervenire e risolvere questa crisi, altrimenti la politica sarà ininfluente e drammaticamente si concretizza un pensiero negativo del "tanto sono tutti uguali".

LA PERLA, il lusso resistente

FRIDA NACINOVICH

Non una di meno. Sono storia, presente e futuro le lavoratrici de La Perla. Donne che hanno combattuto e vinto. Ora che possono tirare un sospiro di sollievo, raccontano con giustificata soddisfazione una vertenza durata due anni, fra enormi reggiseni portati in piazza, sdraio e ombrelloni piantati in agosto davanti ai cancelli della fabbrica, trasferte di gruppo al ministero a Roma e anche a Bruxelles alla commissione Ue, alberi di Natale con al posto delle palle bamboline che si tengono per mano fatte con gli scampoli di tessuto e cucite da loro. Quando il lavoro non c'era più, e neppure gli stipendi, non si sono mai arrese. E ce l'hanno fatta. "La nostra lotta sarà ricordata a lungo, ci siamo fatte conoscere ovunque", dice con orgoglio Stefania Prestopino, combattiva delegata sindacale per la Filctem Cgil.

L'azienda bolognese di intimo di lusso famoso in tutto il mondo ha rischiato di chiudere per sempre, di sparire dal mercato. "Anni di incertezze e di lotta quotidiana - ricorda Prestopino - ed è stata una soddisfazione impagabile rientrare in fabbrica il primo ottobre e firmare i nuovi contratti di lavoro". La svolta è arrivata in estate, quando il miliardario statunitense Peter Kern, ex ceo di Expedia, ha deciso che il gioco valeva ampiamente la candela, salvando il lavoro di tutto il personale, circa 210 addetti, in stragrande maggioranza donne. "Abbiamo tenuto insieme quello che la speculazione finanziaria stava smontando pezzo per pezzo".

Mentre la filiera della moda è attraversata da numerosi casi di sfruttamento e lavoro irregolare, finiti spesso su giornali e tv, La Perla diventa l'esempio opposto: "Il lavoro corretto, retribuito in modo giusto, di qualità, è un obiettivo raggiungibile quando una comunità decide di proteggere ciò che conta davvero".

Prestopino è entrata in La Perla nel 2004, più di vent'anni fa, testimone di una storia gloriosa, di donne che per settant'anni hanno prodotto capi di abbigliamento intimo indossati da altre donne. Ma ogni rosa ha le

sue spine. "Fu Ada Masotti a fondare l'azienda, nel 1954, poi le subentrò il figlio Alberto. Ai tempi d'oro, La Perla aveva 1.800 dipendenti, insomma una grande azienda della moda. Oggi però siamo rimaste poco più di 200". Una discesa agli inferi iniziata nel 2008, con la vendita a JH Partners, un fondo di private equity di San Francisco. "Purtroppo quel passaggio segnò l'ingresso in azienda della finanza speculativa, che invariabilmente porta con sé riduzione del personale e cassa integrazione".

La speranza di una svolta arriva nel 2013, quando La Perla viene acquistata da Silvio Scaglia, fondatore di Fastweb, che promette grandi investimenti. "Anche questa gestione si rivela però fallimentare - sottolinea la sindacalista - l'azienda viene divisa, e il marchio delocalizzato a Londra". Il colpo di grazia arriva nel 2018, con il passaggio al fondo anglo-olandese Sapinda (Tennor Holding), guidato da Lars Windhorst. "Una crisi non dovuta al calo della domanda - tiene a precisare Prestopino - visto che dal 2018 al 2023 le vendite erano rimaste stabili. Ma con il passare del tempo non venivano più acquistate le materie prime e pagati i fornitori, di conseguenza non si lanciavano più nuove collezioni, l'ultima risale al 2021".

Le artigiane della fabbrica di via Mattei erano familiariamente chiamate 'le perline'. Ingegnose, abili, brave, si sono inventate modelli di reggiseni senza ferretti, quando sono terminati i ferretti, e modelli che si infilavano senza gancetti quando sono finiti anche quelli.

I debiti però si moltiplicavano, perché la nuova proprietà mostrava di non aver alcun interesse a investire per rinnovare le produzioni. Così uno dopo l'altro hanno iniziato a chiudere i 150 negozi La Perla. "Oltre ai nostri stipendi non venivano più pagati i magazzini, la logistica, i sistemi informatici, la piattaforma eCommerce, la posta elettronica, il medico aziendale, anche la società di pulizie". Un tracollo.

Senza stipendio, costrette ad attendere perfino l'arrivo degli ammortizzatori sociali, le 'perline' hanno, nonostante tutto, continuato a lottare. "Qualcuna di noi purtroppo è dovuta entrare in Naspi, lasciando il posto di lavoro. Siamo quasi tutte donne, abbiamo un'età media intorno ai cinquant'anni, rientrare sul mercato non è facile. E chi ce l'ha fatta, sarte specializzate richieste da altri marchi, ha dovuto accettare contratti peggiori rispetto a quelli che avevano qui. Pensa che a una modellista in La Perla da 36 anni hanno proposto ottocento euro al mese, con un contratto a tempo determinato di soli tre mesi, per insegnare il mestiere".

Abituate a lottare ("abbiamo una stanza stipata di tamburi, cartelloni, striscioni sempre pronti all'uso"), anche grazie ai sindacati di categoria sono riuscite a superare ostacoli che sembravano insormontabili. "Un ginepraio, un tunnel burocratico che sembrava non avere mai fine. Eppure non ci siamo arrese". Ma quest'anno è arrivato finalmente un Natale vero, di quelli che si possono festeggiare con la famiglia sapendo di avere riconquistato il proprio lavoro.



OFFICINA DEL LAVORO

NAZIFASCISMO E ANTIFASCISMO SONO INCOMPATIBILI

A PROPOSITO DELLE DOVEROSE PROTESTE A "PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI".

ANTONELLA BARRANCA

Segreteria NIdiL Cgil Milano

I dibattito che ha accompagnato l'edizione 2025 di "Più libri più liberi" ha posto al centro una questione cruciale per il mondo culturale italiano: il confine tra libertà di espressione, e legittimazione e normalizzazione del pensiero fascista e nazista. La fiera dell'editoria, che ogni anno si svolge alla Nuvola di Roma, ha ospitato tra gli espositori la casa editrice Passaggio al Bosco, nata nel 2027 all'interno di Casaggi, che ha in catalogo i principali autori del pensiero reazionario e nazifascista.

Casaggi, gruppo politico di Firenze da cui provenivano i picchiatori degli studenti del liceo Michelangiolo, è nata nel 2005 come circolo ricreativo di Azione Giovani, la giovanile di Alleanza Nazionale. Oggi è una specie di spin off di Gioventù Nazionale che produce quadri politici eletti nelle istituzioni toscane nelle liste di Fratelli d'Italia e mantiene legami con Casapound.

In questo contesto, il leader del movimento Marco Scatarzi fonda Passaggio al Bosco, casa editrice che oggi conta oltre trecento titoli e si pone come punto di riferimento del pensiero identitario. Tra gli autori ci sono figure del pantheon nazifascista come Leon Degrelle, Cornelio Zelea Codreanu ma anche il golpista ed "eroe" della X Mas Junio Valerio Borghese o Benito Mussolini. Le opere ne esaltano le gesta presentandoli come modelli di valore e onore.

Non solo, uno degli ultimi volumi pubblicati è "Remigrazione", una proposta, di Martin Sellner, teorico della remigrazione (cioè della deportazione di tutte le persone non bianche e non "assimilabili"), nuova battaglia dei movimenti nazionalisti mondiali e già attuata in parte da Donald Trump negli Usa. Sellner, fondatore di "Generazione identitaria", è dichiarato persona non gradita in molti paesi europei e in Italia è stato tra gli organizzatori del "Remigration Summit" a Gallarate il 17 maggio scorso.

Sul sito si possono acquistare anche le lampade Julleuchter donate da Heinrich Himmler alle SS e prodotte nel lager di Dachau o i ciondoli runici (adottati anche dalla nostrana Avanguardia Nazionale).

Questi presupposti hanno fatto sì che la presenza di Passaggio al Bosco alla Fiera della piccola e media editoria non passasse inosservata, aprendo un dibattito che ha coinvolto il mondo culturale italiano. Oltre ottanta intellettuali hanno scritto una lettera all'Associazione italiana editori per chiedere la revoca dello stand, Zerocalcare ha, con coraggio, deciso di non partecipare alla Fiera, affermando che non condividere spazi con i nazisti è un paletto irrinunciabile. Massimo Giannini e Corrado Augias hanno compiuto la medesima scelta, moltissimi espositori hanno esposto cartelli con la scritta "questa è una casa editrice antifascista" e hanno promosso un flash mob, oscurando con teli neri i loro banchetti perché quando c'è il fascismo la libertà d'espressione scompare.

Nonostante il tentativo di deviare l'attenzione sul tema della censura, qualcosa si è mosso e persino l'Associazione italiana editori, che inizialmente ha mantenuto fermo il punto sulla regolarità dell'assegnazione dello stand normalmente prenotato e pagato, ha annunciato per la prossima edizione la necessità di una riflessione più profonda.

È importante sottolineare che Passaggio al bosco non è mai stata censurata e i suoi libri sono stati segnalati da "Contro egemonia", il bollettino editoriale di Fratelli d'Italia, a riprova che la retorica vittimista della destra che si è levata contro "la polizia del pensiero" sia priva di fondamento.

La casa editrice è oggi anche ente del terzo settore che raccoglie il 5 x mille, sforna libri a un ritmo impressionante (nonostante la società di Scatarzi abbia un solo dipendente), indice concorsi letterari patrocinati dal Coni, ed ha organizzato una accademia di formazione politica.

Il clamore mediatico sollevato ha offerto certamente una pubblicità inaspettata a un piccolo editore fino a oggi semiconosciuto, come molti hanno osservato, ma è il prezzo da pagare per poter discutere oggi di un tema che non è più possibile sottovalutare. La destra al governo è impegnata in un'operazione di revisione e riscrittura della storia che vede nella cultura il principale terreno per costruire la propria egemonia. Nelle parole di Zerocalcare e di tutti gli autori che hanno deciso di schierarsi pubblicamente, con i principi espressi dalla nostra Costituzione antifascista, non c'è stata volontà repressiva o censoria ma l'affermazione di un principio fondamentale: nazifascismo e antifascismo non sono compatibili, non possono essere equiparati, non possono condividere lo stesso spazio.



ELEZIONI RSU NEL 2026: riflessioni sulla rappresentanza di fronte alla crescita dell'individualismo

EMANUELE LOTTO

Filctem Cgil Milano, Rsu Cesi Spa

Rappresentanti sindacali e delegati oggi nelle aziende sono persone che si candidano un po' spinte dal vento dell'emozione propria, un po' dagli altri e un po' anche, diciamolo, casualmente. Fare sindacato attivo, quello vero, non è semplice. È quasi un secondo lavoro, ma non mi piace definirlo così. Meglio interpretarlo come una missione sociale, con il compito di svolgere azioni e pensieri politici, sociali, di dibattito, di cultura anche fuori dalle aziende.

Quello che portano in azienda le lavoratrici e i lavoratori è frutto di complessità esterne, vissuti personali o di amici, di proprie dinamiche familiari e territoriali. Noi rappresentanze abbiamo il dovere di essere un minimo preparate ai molteplici stimoli totalmente differenti tra loro che ogni giorno assorbiamo da persone completamente diverse che si rivolgono a noi.

Bisogna capire bene come va interpretato il ruolo da delegato sindacale oggi, in questa realtà dei "tempi moderni". Non ci sono più le lotte operaie di una volta, la classe proletaria non è più assimilabile a quella degli anni passati. Il mondo si è evoluto, o arretrato, verso un egoismo dettato da fattori multipli, quali difficoltà economiche per le crisi finanziarie e del carovita, o il fatto che la società ci ha portato a diventare assetati di tutto ciò che è presente nel gradino superiore rispetto al nostro e che ancora non abbiamo raggiunto.

È iniziata la nota guerra dei poveri, in cui il singolo che raggiunge lo step successivo deve essere anche rassicurato che il vicino abbia di meno, sia comunque in una situazione peggiore. Le persone attingono concetti ad hoc diffusi da quel genere di politica di destra che ormai ha globalizzato il mondo. Il pensiero di molti afferma che la colpa del nostro malessere è sempre degli altri. Non si va più a votare "perché non serve a niente", scioperare neanche perché è più semplice affibbiare la colpa ad altri, e tutto risulta irrisolvibile. Disinteresse completo verso tutto e tutti, anche verso il sindacato che a sua volta "non serve a nulla", secondo le loro teorie.

Tornando nelle fabbriche, con il "divide et impera" le aziende si stanno attestando a uniche parti vittoriose. Vi è un aumento delle contrattazioni individuali, che generano anche una sorta di meccanismo perverso di inconscio ringraziamento del dipendente verso l'azienda, mischiato a malessere. La forza collettiva sta venendo piano piano a mancare.

Siccome le persone non si ascoltano più, penso che oggi il delegato sindacale, come primo incarico, sia chiamato all'arduo compito di ascolto. Non è assolutamente cosa facile e, anzi, capacità molto rara. Assorbire il malessere generalizzato da altre persone, senza dare giudizio, è estremamente arduo. Capire con una certa obiettività ciò che è lamento e brusio da bar o ciò, invece, che è qualcosa di più profondo e magari mal espresso, non è mestiere facile. Bisogna bilanciare e cercare di effettuare un'analisi, ricordando sempre che ciò che viene espresso non sarà la verità assoluta, ma una visione magari specifica che non sempre guarda l'insieme. Insomma, è una faticaccia fatta di equilibrio e pazienza.

Oggi, con le attenzioni maggiori a benessere, inclusività, diversità, sostenibilità, equità, work life balance - e chi più ne ha più ne metta - le aziende hanno risaltato un'attenzione maggiore verso le tematiche di welfare lavorativo, ma spesso è solo per mero interesse di marketing. Non è abbastanza. Secondo alcuni, invece, bisogna che le rappresentanze lavorino per una contrattazione di secondo livello che punti anche - e secondo me maggiormente - su ciò che alla popolazione lavorativa sembra non interessare più: l'aiuto concreto alle situazioni di bisogno e fragilità. Questo è il semplice mutuo soccorso al vicino che è in una situazione di difficoltà più della nostra. Questa solidarietà è venuta a mancare ed è invece quello che serve. Perché è questo che le aziende stanno piano piano togliendo. Si percepisce che il lavoro del futuro sarà un lavoro aggressivo, che non vorrà dare spazio ai più deboli.

Le rappresentanze sindacali, nonostante gli ostacoli per la 'disunità' e per le strade opposte prese da certe sigle, mai come oggi, quando mille difficoltà si sommano alla complessità del mondo e allo spaventoso risveglio fascista e di guerra, sono chiamate a diventare punti di riferimento autorevoli, attivi e presenti in una certa quotidianità dentro e fuori le aziende. Le nuove generazioni devono essere guidate a ritrovare quei valori di classe che si sono piano piano affievoliti.

Concludo con una riflessione personale. Non sono d'accordo con chi sospetta che sia troppo tardi. Osservo da parte del movimento giovanile quella scintilla a volerci provare, quella voglia di cercare di cambiare le cose. Una speranza è rimasta accesa. Se ognuno darà il suo piccolo contributo attivo per alimentarla avremo sicuramente migliorato qualcosa, nel lavoro e fuori.

Come "prime linee", le Rsu del 2026, partecipando e trasmettendo partecipazione, avranno sicuramente un ruolo importante nel cambiamento.

DIBATTITO

ANALISI, PROPOSTE, AZIONI fuori e oltre l'inganno del neutro

CRISTINA CARRASCO BENGUA E CARME DIAZ CORRAL (A CURA DI), ECONOMIA FEMMINISTA. PROPOSTE, PRATICHE E SFIDE, EDIZIONI ALEGRE, PAGINE 160, EURO 14.

MARA D'ERCOLE

Marcella Corsi, che ha curato la traduzione del volume, nella sua premessa apre il libro parlando di Olympe de Gouges, femminista ante litteram che riprese e riscrisse punto per punto la ‘Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo’, stilando una ‘Dichiarazione universale dei diritti della donna e della cittadina’. De Gouges fu ghigliottinata nel 1793 per aver “dimenticato le virtù che convengono al suo sesso” ed “essersi immischiata nelle cose della repubblica”.

Da qui il libro si dipana per spiegare, nei saggi che lo compongono, come l’inganno del neutro - come lo chiama Luciana Castellina ne “Il femminismo della mia vicina” (Luciana Castellina e Ginevra Bompiani, Manni editore, pagine 101,



euro 14) - se riguarda tutte le scienze sociali, tocca in particolare l’economia, che dalla sua origine descrive il mondo come il campo di gioco dell’*homo oeconomicus*, che agisce sempre in base a scelte egoistiche e al puro interesse personale.

Ma è questo, spiega il libro, il grande inganno del neutro: voler celare il conflitto irrisolvibile tra l’accumulazione di capitale e la possibilità su questo pianeta della vita umana, che è vulnerabile, necessita della natura, comporta l’interdipendenza con gli altri esseri viventi e con gli esseri umani che se ne prendono cura in particolar modo in alcune fasi come l’infanzia, la malattia e la vecchiaia.

Voler nascondere l’insostituibilità di natura e cura, come fossero la base sommersa di un iceberg visibile solo per la parte monetizzabile, è ingannevole. Fingere che il capitale possa tutto, che possa sostituire le risorse finite del pianeta, raccontare che con infinito capitale si può anche coltivare il deserto, è illusorio. E ciò che serve è un’attività capillare di pedagogia popolare autorganizzata che spieghi, ad esempio, come coltivare il deserto comporti la spoliazione di risorse naturali che il ciclo lungo della natura non avrà il tempo di rigenerare, e spieghi lo sfruttamento del lavoro mercificato e a basso costo reso disponibile dalla cura diretta e indiretta della vita umana scaricata sulle donne e resa invisibile.

Ma, siccome questo è un libro scritto da donne che progettano una grande rivoluzione e una sovversione del sistema capitalista, l’azione parte da subito e si dà un’organizzazione che distingue livelli di attività locali, medi e globali, e tempi da immediati a lunghi.

Così, senza dover aspettare la grande rivoluzione, il fare può iniziare, ad esempio nelle città, con l’appropriazione di spazi comuni autorganizzati che pezzo per pezzo finiscono per produrre un altro modello di città. In cui il collettivo, la salvaguardia dei beni comuni pezzetto per pezzetto sottratti alla monetizzazione, l’emersione della necessità della cura reciproca di chi nello spazio comune vive, non si contrappongono alla democrazia rappresentativa ma semmai la proteggono dal mercato. Così si può agire nelle campagne, nelle imprese solidali, nell’ecologia, integrando da subito punto di vista e azione femminista nella quotidianità, spingendo tutte le discipline economiche alternative al capitalismo a integrare il punto di vista femminista per non cadere anch’esse nuovamente nell’“inganno del neutro”.



Le origini sessantottine della LETTERATURA WORKING CLASS ITALIANA

MONICA DATI, "SI DOVREBBE INSOMMA PENSARE A DEI POETI OPERAI". L'ESPERIENZA DELLA RIVISTA "ABITI-LAVORO" (1980-1993), TAB EDIZIONI, PAGINE 416, EURO 29.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Con il festival della letteratura Working class - che si svolge da qualche anno davanti ai cancelli della ex-Gkn di Campi Bisenzio, grazie alla direzione di Alberto Prunetti, che cura anche una collana su questo genere letterario per le edizioni Alegre ed è l'autore del doloroso ma graffiante romanzo "Amianto" - si è verificato il rilancio del legame che non da oggi sussiste tra letteratura e classe operaia. E' opportuno sottolineare il vocabolo rilancio, poiché si devono ad alcune avanguardie culturali dello spessore di Luigi Di Ruscio (classe 1930), Ferruccio Brugnaro (1936), Tommaso Di Ciaula (1941), Vincenzo Guerrazzi (classe 1940) le prime raccolte di scritti, poesie, racconti che, partendo dalla condizione di lavoro vissuta nella propria realtà di fabbrica, riusciranno a dare voce all'antagonismo operaio e ad una pervicace volontà di riscatto e di emancipazione culturale, sociale e politica.

Non a caso la storica Monica Dati, nell'imponente e sbalorditiva ricerca "Si dovrebbe insomma pensare a dei poeti operai", guardando all'esperienza della rivista "Abiti-lavoro" (1980-1993), annota come la poesia al ciclostile è nata a Porto Marghera nel 1963, quando il primo volantino di poesia contro la guerra nel Vietnam, scritto da Ferruccio Brugnaro, verrà affisso su tutte le bacheche della fabbrica, "incontrando una generale accoglienza favorevole".

Senonché, dopo il biennio '68-'69, con la costituzione della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (Flm), la innovativa conquista delle 150 ore nel contratto dei metalmeccanici del 1972 e un ininterrotto decennio di lotte e mobilitazioni sindacali e politiche, si determinerà una crescita impetuosa dei livelli della coscienza operaia, tanto che una nuova generazione di delegati di fabbrica

costituirà, attorno al faro Brugnaro, la rivista "Abiti-lavoro", che dal 1980 al 1993 sarà veicolata nelle librerie di movimento, contando nella diffusione militante in parecchi luoghi di lavoro.

Il titolo della rivista scaturì da una delle voci della busta paga operaia, ovvero l'indennità vestiario, mentre ne diventeranno direttori due delegati di due combattive fabbriche della Brianza lombarda: Giovanni Garancini dell'Autobianchi-Fiat di Desio, e Sandro Sardella della Gilera-Piaggio di Arcore. Verranno inizialmente affiancati nella redazione, che idealmente intendeva collegare il nord e il sud del paese, oltre dai già citati Brugnaro, Di Ciaula e Di Ruscio, da Pasquale Emanuele, Vincenzo Solli e Roberto Voller. Mentre successivamente non mancarono le uscite di qualche redattore, e l'entrata di altri nuovi redattori.

In tredici anni furono editati ben diciassette numeri della rivista, tutti redatti in forma artigianale e arricchiti, stante la versatilità dei redattori e dei tanti collaboratori, da immagini, fotografie, disegni, fumetti, Mail Art, arte visiva e collage. Le copertine di ogni numero esprimevano in una immagine tutta la creatività e la rabbia che unificavano l'istinto di ribellione di questa cerchia di poeti dissonanti rispetto allo stato delle cose presenti.

Il pregio del lavoro della Dati è indiscutibilmente notevole, poiché, nel mettere a disposizione dei lettori una vera e propria antologia con i testi e le poesie degli autori che hanno qualificato la rivista, nel terzo capitolo del libro dà ampio spazio, mediante la formula dell'intervista, a cinque protagonisti viventi di quell'esperienza: Giovanni Garancini, Michele Licheri, Oscar Locatelli, Sandro Sardella, Giovanni Trimeri. A cui si uniscono due ampi ricordi dedicati alle biografie di Franco Cardinale e Claudio Galluzzi, nel frattempo deceduti.

Inoltre, nel primo capitolo, nel mettere a fuoco il dibattito sviluppatosi nel secondo Novecento rispetto al rapporto tra letteratura e industria, la Dati coglie il vero e proprio salto di qualità che la presa di parola della classe operaia ha determinato nella storia della letteratura. Riprendendo un'interessante osservazione di Giovanni Trimeri, sostanzialmente "si era passati dagli intellettuali che parlavano del lavoro e dagli intellettuali che raccolgivano i pensieri dei lavoratori (come l'Alfonso Natella del "Vogliamo tutto" di Nanni Balestrini), agli operai che scrivevano loro stessi la propria storia".



RECENSIONE

QUESTO LIBRO È ILLEGALE.

Contiene parole che insidiano la "sicurezza"

OSSERVATORIO REPRESSIONE E VOLERE LA LUNA (A CURA DI), QUESTO LIBRO È ILLEGALE. CONTIENE PAROLE CHE INSIDIANO LA "SICUREZZA", PAGINE 240, EURO 18.

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Abbiamo più volte sottolineato, anche in queste pagine, come, con questo governo, siano diventati illegali comportamenti che reati non sono, come siano diventati reati perseguitabili penalmente comportamenti che in precedenza si configuravano tutt'al più come illeciti amministrativi. Fenomeni sociali complessi vengono governati con il codice penale, e si criminalizzano povertà, immigrazione, marginalità e tutti quei comportamenti che in qualche modo incidono sul "decoro". Si criminalizzano la protesta pacifica e il dissenso, fino a rendere illegali forme di protesta che da sempre sono servite a dare visibilità e risonanza anche alle lotte dei lavoratori: quante volte si sono bloccati i cancelli delle fabbriche, si sono fatti picchetti, per dare voce e risalto a lotte per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, per rinnovi contrattuali dignitosi, per protestare per le morti sul lavoro...

Oggi, invece, vengono governati con il codice penale fenomeni sociali complessi, rivendicazioni per una società giusta e inclusiva, a partire dai movimenti studenteschi, dalle manifestazioni per l'ambiente, per la pace. Ce lo dice in maniera chiara il libro, edito da Altreconomia, a cura di Osservatorio Repressione e di Volere la Luna - Questo libro è illegale. Contiene parole che insidiano la "sicurezza" - che si avvale di contributi di studiosi, esperti di diritto, attivisti, sociologi impegnati nei movimenti e nelle iniziative di contrasto alla deriva repressiva in atto nel paese.

L'introduzione è curata da Alessandra Algostino, e percorre tutti i temi affrontati nel libro, restituendo al conflitto il valore che ha, quale strumento di esercizio democratico.

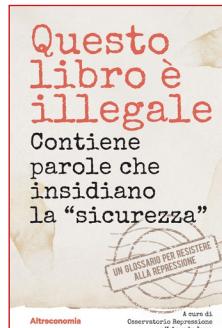
Questo libro è davvero illegale, perché contiene parole che insidiano la "sicurezza". Sicurezza intesa, come ci stanno imponendo e non da ora, in termini di decoro, di securitarismo, di disciplinamento.

Ogni capitolo prende a titolo una parola, di quelle che caratterizzano i temi e le politiche repressive dell'oggi. Mettendole in ordine alfabetico: da 'abitare', e sappiamo i problemi oggi più che mai legati alle politiche abitative, al diritto alla casa, come si raccontano e si affrontano le occupazioni, fino a 'zone rosse', quelle zone da cui espellere persone e comportamenti sgraditi al potere, che turbano, appunto, il decoro.

Come scrivono Di Sabato e Pepino nella premessa, "per dire che il nostro riferimento sono le libertà ed i diritti, riconosciuti dalla Costituzione, e non il testo unico di pubblica sicurezza. Per dire che il mondo che vogliamo si fonda sul diritto alla felicità per tutte e tutti e non sull'ossessione della paura". Il diritto alla felicità, oggi negato alle giovani generazioni, a cui si tolgono prospettive di futuro, ma anche spazi e luoghi di convivialità e condivisione, basti pensare al decreto "rave". Il diritto alla felicità per le persone tutte, che, oltre ad avere sempre maggiori difficoltà nell'accesso ad un lavoro stabile, dignitoso, sicuro, si vedono negato il diritto all'autodeterminazione nelle proprie scelte di vita, come quelle legate alla propria identità di genere, o alle decisioni sul fine vita. E non serve aggiungere quanto si sta riproponendo riguardo l'uso di sostanze, come le recenti proposte di Tso ai giovani. Si espunge e criminalizza il conflitto sociale, sale della democrazia. Le parole descritte nel libro sono tra quelle che oggi hanno assunto un significato buio, tetro: tanto per citarne alcune: carcere, daspo, migranti, movimenti, paura, resistenza. Ognuna di queste parole evoca ormai reazioni di repulsione, di paura, di rifiuto: se si parla di carcere il primo pensiero è allontanare, espellere, buttare la chiave!

E' questo quindi un libro necessario, oggi. Un glossario di parole che servono per resistere, per non farsi travolgere da quella logica da Stato di polizia che criminalizza il dissenso, che vuole ridurre al silenzio ogni pensiero critico, che limita i diritti e fomenta paure. Una sorta di abecedario utile per comprendere come si stia mano a mano smantellando ogni processo democratico, come il potere agisca in maniera sempre più pervasiva e totalizzante.

E' un utile strumento per ciascuno di noi, per chi si vuole opporre alle politiche repressive e securitarie di questo governo, come alle politiche sovranazionali capitaliste e imperialiste. Con parole messe in ordine alfabetico, l'unico ordine che ci piace, rispetto all'ordine e disciplina che oggi stanno tornando prepotentemente nelle decisioni del governo, a cui si vuole condizionare ogni scelta politica.



GLOBAL RIGHTS INDEX ITUC: anche in Europa peggiorano i diritti sindacali

SINISTRA SINDACALE

Da almeno dodici anni a questa parte la Confederazione Internazionale dei Sindacati (Ituc-Csi) presenta, in occasione della Conferenza internazionale del Lavoro dell'Ilo, il Global Rights Index ("Indice globale dei diritti").

L'edizione del 2025 classifica 151 paesi in base al rispetto dei diritti dei lavoratori e rileva che l'Europa ha raggiunto il livello più basso dal lancio dell'Indice nel 2014, nel segno dell'erosione continua registrata negli ultimi quattro anni.

Sebbene rimanga la regione meno repressiva dei diritti dei lavoratori su scala mondiale, in Europa si registra un continuo deterioramento dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Secondo l'Indice, che classifica i paesi da 1 (la migliore situazione) a 5 (la peggiore situazione), l'indice medio per i paesi europei è sceso a 2,78 nel 2025, rispetto a 2,73 del rapporto 2024.

Purtroppo l'erosione dei diritti dei lavoratori riguarda un po' tutto il mondo, ma l'Europa è fra le tre regioni che hanno assistito a significativi peggioramenti, insieme alle Americhe e all'Africa, mentre Asia-Pacifico, Medio Oriente e Nord Africa hanno registrato miglioramenti marginali. Il Medio Oriente e il Nord Africa sono rimaste le regioni con la peggiore situazione a livello mondiale.

Secondo l'Indice, i dieci paesi peggiori per i diritti dei lavoratori nel 2024 sono stati Bangladesh, Bielorussia, Ecuador, Egitto, Eswatini, Myanmar, Nigeria, Filippine, Tunisia e Turchia, mentre Camerun, Colombia, Guatema, Perù e Sudafrica si sono caratterizzati ad dirittura per l'assassinio di attivisti e dirigenti sindacali.

Ma violazioni dei fondamentali diritti sindacali - quelli stessi che i governi dovrebbero garantire perché parte integrante delle norme fondamentali dell'Organizzazione Internazionale del lavoro (Ilo-Oil) - sono ampiamente diffuse: violazioni del diritto di sciopero si riscontrano nell'87% dei 151 paesi monitorati, del diritto alla contrattazione sindacale nell'80% dei paesi, della libertà di organizzazione sindacale e del diritto di istituire sindacati rispettivamente nel 75% e nel 74% dei paesi.

E ancora nel 45% dei paesi è violato il diritto alla libera espressione nelle assemblee sindacali, in 71 paesi lavoratori e sindacalisti subiscono arresti e detenzioni, e in 40 paesi subiscono violenze da squadre padronali o da "forze dell'ordine".

Tornando all'Europa, il quadro è piuttosto eterogeneo. Ad esempio, l'indice della Georgia è peggiorato da

3 a 4 a causa delle violazioni sistematiche dei diritti dei lavoratori. Il rapporto cita in particolare la legge sulla "influenza dall'estero", introdotta nel 2024 senza consultazioni con i sindacati. Il paese è stato una delle due nazioni europee a vedere un calo importante del proprio indice.

Anche l'Italia ha registrato un peggioramento dei diritti, con passaggio dell'indice da 1 del rapporto 2024 all'attuale 2, dovuto alle misure repressive introdotte dal governo Meloni.

Nell'Europa centro-orientale, la Slovacchia e la Moldavia hanno mantenuto l'indice pari a 2 a causa di "violazioni reiterate" dei diritti del lavoro. Al contempo, dopo un aumento del ranking nel 2024, l'indice di quest'anno per la Romania si è attestato a 3, che indica "violazioni costanti", nonostante le iniziative di dialogo sociale in corso. Anche l'Albania, la Bosnia ed Erzegovina, la Bulgaria, il Montenegro e la Polonia mantengono un indice pari a 3.

Il punteggio dell'Ungheria è rimasto pari a 4, evidenziando "violazioni sistematiche" dei diritti del lavoro dovute a un contesto che limita in maniera significativa il dialogo tripartito.

Nei Balcani occidentali, la Serbia e la Macedonia del Nord hanno mantenuto un indice pari a 4 a causa dell'accesso limitato alla contrattazione collettiva e delle restrizioni alla libertà di associazione.

Nel complesso, l'Indice Ituc-Csi ha rilevato che i lavoratori e le lavoratrici di oltre il 50% dei paesi europei avevano accesso limitato o nessun accesso alla giustizia, rispetto alla proporzione di circa il 33% nell'anno precedente. Secondo il rapporto, anche il diritto di sciopero è stato limitato o negato nel 73% dei paesi europei.

Il rapporto evidenzia la necessità di sforzi costanti per promuovere il dialogo sociale, garantire l'applicazione di una legislazione del lavoro equa e creare un ambiente favorevole alla contrattazione collettiva. In questo contesto, l'Oil continua a sostenere governi, sindacati e organizzazioni datoriali nelle loro relazioni, con l'obiettivo di rafforzare i diritti dei lavoratori e creare luoghi di lavoro inclusivi e democratici in Serbia, Ucraina, Montenegro, Moldavia, Georgia, Macedonia del Nord, Bosnia ed Erzegovina e Albania.

Ma, ovviamente, l'affermazione dei diritti del lavoro passa per un rafforzamento del radicamento e della mobilitazione dei sindacati nazionali e per una migliore capacità della Ces, per quanto riguarda l'Europa, di produrre posizioni e iniziative comuni tra le confederazioni dei diversi paesi, in un contesto di rafforzata autonomia dai governi e dalla Commissione europea.

DIRITTI GLOBALI

PORTOGALLO: Rejeitar o Pacote Laboral! Proseguir a Luta!

PÉRICLES TRALHADA e FRANCESCO BARBETTA

L'11 dicembre scorso il Portogallo si è fermato. Lo sciopero generale, proclamato nello stesso giorno dai due sindacati Cgtp, maggioritario e a direzione comunista, e Ugt d'ispirazione socialista, ha bloccato tutto il paese con adesioni altissime: per la Cgtp sono stati 3 milioni su 5,3 milioni gli scioperanti, mentre l'Ugt afferma che le adesioni sarebbero state maggiori. Le grandi aziende, come la filiale portoghese della Volkswagen, sono rimaste deserte. La paralisi dei servizi pubblici è stata totale. Scuole, trasporti, uffici bloccati.

Il governo di destra, dopo aver approvato, grazie all'astensione dei socialisti, la legge di bilancio, spese militari e tagli alla spesa sociale inclusi, si è sentito così forte da provare l'affondo sulla legislazione del lavoro. Contava anche sull'appoggio del partito di estrema destra Chega, che è all'opposizione.

Il governo ha annunciato il pacchetto legislativo più radicale e regressivo degli ultimi decenni. Nessun governo conservatore si era mai spinto a tanto nel rovesciare la legislazione del lavoro: il via libera illimitato ai licenziamenti individuali; la nullità delle sentenze giudiziarie che ordinano il reintegro di un lavoratore illegittimamente licenziato; il diritto del datore di lavoro di esternalizzare il lavoro attraverso il ricorso all'appalto licenziando i dipendenti, l'obbligo per i lavoratori con figli piccoli di accettare turni nei fine settimana, e l'istituzione di una banca delle ore individuale che di fatto avrebbe eliminato la retribuzione degli straordinari.

In un tentativo disperato e tardivo di dissuadere la popolazione dall'agitazione, il governo ha fatto promesse economiche stravaganti e senza alcuna garanzia: alzare il salario minimo dagli attuali 870 a 1.600 euro e il salario medio da 1.600 a 3.000 euro. Promesse cadute nel vuoto più assoluto.

Allo sciopero hanno partecipato persone che non avevano mai scioperato in vita loro. Lo sciopero ha raggiunto adesioni senza precedenti, forse superiori anche a quelle del grande sciopero - anch'esso unitario - del 2010 contro le politiche di austerità del governo monocolor socialista. Allora il mancato accoglimento delle richieste sindacali determinò la successiva sconfitta elettorale dei socialisti e la vittoria delle forze conservatrici, che trassero vantaggio dagli errori della sinistra riformista. Ogni paragone con la storia d'Italia non è casuale...

La massiccia adesione allo sciopero generale dell'11 dicembre ha fatto naufragare il piano. Il governo ha annunciato la riapertura delle trattative sul pacchetto di riforme. In questa nuova fase cerca di rendere la Ugt l'unica interlocutrice, con l'evidente intento di mettere una zeppa tra le due centrali sindacali che, per la prima volta dal 2013, hanno convocato insieme lo sciopero generale. Un altro segnale eloquente del terremoto politico in atto è il repentino cambiamento di posizione di Chega: se un mese prima esaltava il senso delle nuove leggi e attaccava la convocazione dello sciopero, ora passa a esprimere simpatia per le motivazioni degli scioperanti.

Apparentemente ciò significa che il pacchetto, nella sua forma attuale, non può più contare su una maggioranza parlamentare che lo approvi. Ma questo primo importante successo della lotta dei lavoratori non significa che il pericolo sia scomparso. Il governo e il padronato cheranno certamente altre vie per imporre la loro agenda neoliberista e creare un regime di capitalismo selvaggio.

Il comunicato ufficiale della Cgtp, letto in piazza, ha celebrato lo sciopero generale come una poderosa risposta all'offensiva del governo al servizio dei gruppi economici e finanziari, sottolineando la massiccia partecipazione, specialmente dei giovani e dei lavoratori precari che per la prima volta esercitavano il diritto di sciopero resistendo a pressioni e ricatti. Ha denunciato con forza il contenuto del pacchetto, descrivendolo come un attacco sistematico ai diritti conquistati con la Rivoluzione dei Garofani e sanciti dalla Costituzione: la normalizzazione della precarietà, la facilitazione dei licenziamenti anche quando riconosciuti illeciti, l'attacco alla conciliazione familiare, la gestione della vita dei lavoratori attraverso strumenti come la banca delle ore, l'indebolimento della contrattazione collettiva e il tentativo di limitare la libertà sindacale e il diritto di sciopero.

La Cgtp ha respinto con sarcasmo le ultime promesse salariali del governo, ricordando come l'esecutivo abbia firmato accordi che prevedono aumenti irrisori e continui a proporre misere rivalutazioni per i dipendenti pubblici. L'annuncio di una raccolta nazionale di firme contro il pacchetto, e l'imminente riunione del Consiglio Nazionale della Cgtp per decidere i prossimi passi della lotta, confermano l'intenzione di continuare la mobilitazione.

Il monito è chiaro: la straordinaria forza dimostrata l'11 dicembre è un avviso per il governo che deve ritirare il pacchetto. I lavoratori, uniti e determinati, non accetteranno alcun passo indietro.

